

Piccola Biblioteca 309

E. M. Cioran

SILLOGISMI
DELL'AMAREZZA



ADELPHI

E.M. Cioran

SILLOGISMI DELL' AMAREZZA

TITOLO ORIGINALE:

Syllogismes de l'amertume

Traduzione di Cristina Rognoni

La pubblicazione delle opere di E.M. Cioran avviene sotto la direzione di
Mario Andrea Rigoni

Prima edizione: giugno 1993

Quarta edizione: aprile 2001

© 1952 ÉDITIONS GALLIMARD PARIS

© 1993 ADELPHI EDIZIONI S.P.A, MILANO

ISBN 88-439- 0976- X

Presentazione

Cioran arrivò all'aforisma per avere «conosciuto la paura in mezzo alle parole». Dopo aver pubblicato quel trattato sul bordo di un precipizio che è il Sommario di decomposizione (1949), quasi sollevato da un soffio di crudele euforia incise questi fulminei «sillogismi», che stabiliscono una consequenzialità drastica fra termini che nessuna logica riuscirà mai a dominare: il vuoto, la solitudine, l'erotismo, il suicidio, la musica, la storia, il tempo. Ignorato all'inizio, come accade ai testi troppo anticipatori, questo libro divenne a poco a poco il più popolare di Cioran, se per popolare s'intende l'aver viaggiato, come un compagno invisibile, nelle tasche di molti lettori – e soprattutto di quei giovani superstiti che non hanno freddo agli occhi. E più che mai sentiamo oggi il bisogno di questa totale spregiudicatezza metafisica, che fa scrivere a Cioran: «Vago attraverso i giorni come una puttana in un mondo senza marciapiedi».



DELLO STESSO AUTORE:

Al culmine della disperazione

Esercizi di ammirazione

Il funesto demiurgo

La caduta nel tempo

Lacrime e santi

La tentazione di esistere

L'inconveniente di essere nati

Sommario di decomposizione

Squartamento

Storia e utopia

INDICE

Atrofia del verbo

Lo scroccone dell'Abisso

Tempo e anemia

Occidente

Il circo della solitudine

Religione

Vitalità dell'amore

Sulla musica

Vertigine della storia

Alle sorgenti del vuoto

SILLOGISMI DELL'AMAREZZA

ATROFIA DEL VERBO

Formati alla scuola dei velleitari, idolatri del frammento e delle stigmate, apparteniamo a un tempo clinico in cui contano solo *i casi*, Ci interessiamo a quello che uno scrittore ha taciuto, a quello che avrebbe potuto dire, alle sue profondità mute. Se lascia un *'opera*, se si spiega, si è assicurato il nostro oblio.

Magia dell'artista irrealizzato — di un vinto che lascia perdere le sue delusioni, che non sa farle fruttare.

Quante pagine, quanti libri che furono per noi fonti di emozione e che rileggiamo solo per studiare la qualità degli avverbi o la proprietà degli aggettivi!

Nella stupidità c'è qualcosa di serio che, meglio orientato, potrebbe moltiplicare il numero dei capolavori.

Senza i dubbi che abbiamo su noi stessi, il nostro scetticismo sarebbe lettera morta, inquietudine convenzionale, dottrina filosofica.

Le «verità»: non vogliamo più sopportarne il peso, né esserne vittime o complici. Sogno un mondo dove si morirebbe per una virgola.

Quanto mi piacciono gli spiriti di secondo piano (Joubert fra tutti) che, per delicatezza, vissero all'ombra del genio degli altri e, temendo di averne, si negarono al proprio!

Se Molière si fosse ripiegato sui propri abissi, Pascal, con il suo, sarebbe sembrato un giornalista.

Quando vi sono certezze, viene meno lo stile: la cura dell'espressione e la prerogativa di coloro che non possono addormentarsi in una fede. Mancando di un solido appoggio, essi si aggrappano alle parole - simulacri di realtà: gli altri, invece, forti delle loro convinzioni, disprezzano l'apparenza delle parole e si abbandonano all'agio dell'improvvisazione.

Diffidate di quelli che voltano le spalle all'amore, all'ambizione, alla società. Si vendicheranno di avervi *rinunciato*.

La storia delle idee è la storia del rancore dei solitari.

Plutarco, oggi, scriverebbe le *Vite parallele dei falliti*

Il romanticismo inglese fu una felice mescolanza di laudano di esilio e di tisi; il romanticismo tedesco, di alcol di provincia e di suicidio.

Certe figure avrebbero dovuto vivere in una città tedesca nell'epoca romantica. Ci si immagina così bene un Gerard von Nerval a Tubinga o a Heidelberg!

La capacità di resistenza dei tedeschi non conosce limiti, perfino nella pazzia: Nietzsche sopportò la sua per undici anni, Hölderlin per quaranta.

Lutero, prefigurazione dell'uomo moderno, ha incarnato tutte le forme di

squilibrio: un Pascal e uno Hitler convivevano dentro di lui.

«... soltanto il vero è amabile». Da qui derivano le lacune della Francia, il suo rifiuto del Vago e del Fumoso, la sua antipoesia, la sua antimetafisica.

Ancor più di Descartes, sarebbe stato Boileau a pesare su un intero popolo e a censurarne il genio.

L'Inferno — esatto quanto un verbale.

Il Purgatorio - falso come ogni allusione al Cielo.

Il Paradiso - sfoggio di invenzioni e di insulsaggini,,.

La Trilogia di Dante è la maggiore riabilitazione del Diavolo che un cristiano abbia intrapreso.

Shakespeare: incontro di una rosa e di una scure...

Fallire la propria vita significa accedere alla poesia — senza il supporto del talento.

Solo gli spiriti superficiali si accostano a un'idea con delicatezza.

La menzione delle noie burocratiche («the law's delay, the insolence of office») tra i motivi che giustificano il suicidio, mi sembra la cosa più profonda che Amleto abbia detto.

Essendo ormai logore le forme dell'espressione, l'arte si avvia verso il nonsenso, verso un universo privato e incomunicabile. Un fremito *intelligibile*, si tratti di pittura, di musica o di poesia, ci sembra a ragione desueto o volgare. Il *pubblico* scomparirà presto; l'arte lo seguirà da vicino.

Una civiltà che cominciò con le cattedrali doveva finire con l'ermetismo della schizofrenia.

Anche quando siamo a mille miglia dalla poesia, partecipiamo ancora ad essa per questo bisogno improvviso di urlare — stadio ultimo del lirismo.

Essere un Raskolnikov — senza la scusa dell'assassinio.

Coltivano l'aforisma soltanto coloro che hanno conosciuto la paura *in mezzo* alle parole, quella paura di crollare con *tutte le parole*.

Potessimo tornare ai tempi in cui nessun vocabolo intralciava gli esseri, alla laconicità dell'interiezione, al paradiso dell'ebetudine, allo stupore gioioso che deve aver preceduto gli idiomi!

E' facile essere «profondi»: basta lasciarsi sommergere dalle proprie tare.

Qualsiasi parola mi fa male. Eppure, quanto mi sarebbe grato sentire i fiori chiacchierare della morte!

Modelli di stile: la bestemmia, il telegramma e l'epitaffio.

I romantici furono gli ultimi specialisti del suicidio. Da allora, lo si improvvisa... Per migliorarne la qualità, avremmo bisogno di un nuovo «male del secolo».

Togliere alla letteratura il suo belletto, vederne il vero volto, è rischioso come privare la filosofia del suo gergo. Le creazioni dello spirito si ridurrebbero dunque alla trasfigurazione di inezie? E non ci sarebbe sostanza se non al di fuori dell'articolato, nel ghigno o nella catalessi?

Un libro che, dopo avere demolito tutto, non demolisca anche se stesso, ci avrà esasperato invano.

Eccoci dunque, monadi frantumate, al termine delle tristezze prudenti e delle anomalie previste: vari segni annunciano l'egemonia del delirio.

Le «fonti» di uno scrittore sono le sue ignominie: colui che non ne scopre dentro di sé, o che vi si sottrae, è destinato al plagio o alla critica.

Ogni occidentale tormentato fa pensare a un eroe dostoevskiano con un conto in banca.

Il buon drammaturgo deve avere il senso dell'assassinio; chi, dopo gli elisabettiani, è ancora capace di uccidere i propri personaggi?

La cellula nervosa si è così ben abituata a tutto che siamo ridotti a disperare di poter mai concepire una pazzia capace, penetrando nei cervelli, di farli scoppiare.

Dopo Benjamin Constant nessuno ha più trovato il *tono* del disincanto.

Chi ha appreso i rudimenti della misantropia, se vuole andare oltre, deve seguire l'insegnamento di Swift: imparerà come dare al proprio disprezzo per gli uomini l'intensità di una nevralgia.

Con Baudelaire la fisiologia è entrata nella poesia; con Nietzsche, nella filosofia. Grazie a loro le turbe organiche furono elevate al canto e al concetto: toccava ad essi, proscritti della salute, assicurare una carriera alla malattia.

Mistero — parola di cui ci serviamo per ingannare gli altri, per convincerli che siamo più profondi di loro.

Se Nietzsche, Proust, Baudelaire o Rimbaud sopravvivono alla fluttuazione delle mode, lo devono alla loro crudeltà disinteressata, alla loro chirurgia demoniaca, alla generosità del loro fiele. Ciò che consente a un'opera di durare, ciò che le impedisce di essere datata, è la sua ferocia. Affermazione gratuita? Pensate al prestigio del Vangelo, libro aggressivo, libro velenoso se mai ve ne fu.

Il pubblico si getta sui cosiddetti autori «umani»: sa che da loro non ha nulla da temere. Rimasti a metà strada come lui, gli proporranno un compromesso con l'impossibile, una visione coerente del Caos.

La sguaiatezza verbale dei pornografi deriva il più delle volte da un eccesso di pudore, dalla vergogna di mettere in mostra la loro «anima» e soprattutto di nominarla: in nessuna lingua esiste parola più indecente.

Che una realtà si nasconda dietro le apparenze tutto sommato, possibile; che il linguaggio possa esprimerla, sarebbe ridicolo sperarlo. Perché allora farsi carico di un'opinione piuttosto che di un'altra, perché indietreggiare davanti al banale o all'inconcepibile, davanti al dovere di dire e di scrivere tutto e il contrario di tutto? Un minimo di saggezza ci obbligherebbe a sostenere tutte le tesi contemporaneamente, in un eclettismo del sorriso e della distruzione.

La paura della sterilità induce lo scrittore a produrre al di là delle sue risorse e ad aggiungere alle menzogne vissute tante altre menzogne che prende in prestito o forgia. Sotto le «Opere Complete» giace un impostore.

Il pessimista deve inventarsi ogni giorno nuove ragioni di esistere: è una vittima del «senso» della vita.

Macbeth: uno stoico del crimine, un Marc'Aurelio armato di pugnale,

Lo spirito è il grande profittatore delle sconfitte della carne. Si arricchisce a sue spese, la saccheggia, esulta delle sue miserie; vive di banditismo. La civiltà deve la propria fortuna alle imprese di un brigante.

Il «talento» è il mezzo più sicuro per falsare tutto, per travisare le cose e ingannarsi su se stessi. L'esistenza *vera* appartiene soltanto a coloro che la natura non ha gravato di nessun dono. Perciò sarebbe difficile immaginare un universo più falso dell'universo letterario o uomo più povero di *realtà* dell'uomo di lettere.

Non c'è salvezza se non nell'imitazione del silenzio. Ma la nostra loquacità è prenatale. Razza di parolai, di spermatozoi verbosi, noi siamo *chimicamente* legati alla parola.

La ricerca del segno a scapito della cosa significata; il linguaggio considerato come un fine in sé, come un concorrente della «realtà»; la mania verbale, perfino tra i filosofi; il bisogno di rinnovarsi *sul piano delle apparenze* - caratteristiche di una civiltà in cui la sintassi prevale sull'assoluto, e il grammatico sul saggio.

Goethe, artista completo, è il nostro antipode: per altri, invece, un esempio. Estraneo all'incompiutezza, questo ideale moderno della perfezione, egli si rifiutava di capire i pericoli degli altri; quanto ai suoi, li assimilò così bene da non patirne affatto. Il suo limpido destino ci scoraggia: dopo averlo scrutato invano per scoprirvi qualche segreto sordido o sublime, ci abbandoniamo alla parola di Rilke: «Non ho organi per Goethe».

Non si biasimerà mai abbastanza il XIX secolo per aver favorito questa genia di glossatori, queste macchine da lettura, questa malformazione dello spirito incarnata dal Professore - simbolo del declino di una civiltà, dell'avvilimento del gusto, della supremazia della fatica sul capriccio.

Vedere tutto dall'esterno, ridurre a sistema l'ineffabile, non guardare niente in faccia, fare l'inventario delle opinioni altrui!... Qualsiasi commento a un'opera è cattivo o inutile, perché tutto ciò che non è diretto è senza valore.

Un tempo i professori si accanivano piuttosto sulla teologia. Per lo meno avevano la scusa di insegnare l'assoluto, di essersi limitati a Dio, mentre nella nostra epoca nulla sfugge alla loro competenza assassina.

Quello che ci distingue dai nostri predecessori è la disinvoltura davanti al Mistero. L'abbiamo persino sbattezzato: così è nato l'Assurdo...

Inganno dello stile: dare alle tristezze abituali una forma insolita, abbellire le piccole sventure, addobbare il vuoto, esistere *mediante la parola*, mediante la fraseologia del sospiro o del sarcasmo!

E' incredibile che la prospettiva di avere un biografo non abbia indotto nessuno a rinunciare ad avere una vita.

Abbastanza ingenuo da mettermi in cerca della Verità, avevo un tempo

passato in rassegna - senza alcun risultato — molte discipline. Cominciavo già a rafforzarmi nel mio scetticismo quando mi venne l'idea di consultare, ultima risorsa, la Poesia: chi sa, forse mi sarà utile, forse sotto la sua arbitrarietà nasconde una rivelazione definitiva. Risorsa fallace! Nella negazione si era spinta più avanti di me e mi fece perdere finanche le mie *incertezze...*

Per chi ha *respirato* la Morte, quale desolazione gli odori del Verbo!

Poiché le sconfitte sono all'ordine del giorno, è naturale che Dio ne tragga beneficio. Grazie agli snob che lo compatiscono o lo maltrattano, egli gode di una certa popolarità. Ma per quanto tempo ancora sarà *interessante*?

«Aveva talento: eppure più nessuno si occupava di lui. Lo hanno dimenticato». «Più che giusto: non ha saputo prendere tutte le precauzioni per essere *mal* compreso».

Niente inaridisce una mente quanto la ripugnanza a concepire idee oscure.

Che cosa fa il saggio? Si rassegna a vedere, a mangiare, ecc., accetta suo malgrado questa «piaga dalle nove porte» che è il corpo secondo la *Bhagavadg'ita*. — La saggezza? Subire dignitosamente l'umiliazione che ci infliggono i nostri buchi.

Il poeta: un furbo che può crogiolarsi nella noia, che si accanisce sulle perplessità e se ne procura in tutti i modi. Poi l'ingenua posterità si commuoverà su di lui...

Quasi tutte le opere sono fatte con sprazzi di *imitazione*, brividi appresi

ed estasi plagate.

La letteratura, per essenza prolissa, vive della pletora dei vocaboli, del cancro della parola.

L' Europa non offre ancora abbastanza macerie perché vi possa fiorire l'epopea. Tutto però fa prevedere che, gelosa di Troia e pronta a imitarla, fornirà presto argomenti così importanti che il romanzo e la poesia non basteranno più...

Se non avesse conservato un'ultima illusione, mi richiamerei volentieri a 'Omar Khayyàm, alle sue tristezze inconfutabili; ma egli *credeva* ancora nel vino.

Il meglio di me stesso, quel poco di luce che mi allontana da tutto, lo devo ai miei rari incontri con certe canaglie piene di amarezza, con certe canaglie sconsolate che, vittime del rigore del loro cinismo, non potevano più dedicarsi a nessun vizio.

Prima che un errore fondamentale, la vita è una mancanza di gusto cui né la morte né la poesia stessa riescono a porre rimedio.

In questo «grande dormitorio» — come l'universo viene chiamato in un testo taoista — l'incubo è la sola forma di lucidità.

Non datevi alle Lettere se, con un'anima oscura, siete assillati dalla chiarezza. Dietro di voi non lascerete che sospiri intelligibili, povere briciole del vostro rifiuto a essere voi stessi.

Nei tormenti dell'intelletto c'è una dignità che si cercherebbe invano in quelli del cuore. Lo scetticismo è l'eleganza dell'ansia.

Essere *moderni* vuol dire affacciarsi nell'incurabile.

Tragicommedia del discepolo: ho ridotto il mio pensiero in polvere, per battere i moralisti che mi avevano insegnato soltanto a sbriciolarlo...

LO SCROCCONE DELL'ABISSO

Ogni pensiero dovrebbe richiamare la rovina di un sorriso.

Con molte precauzioni mi aggiro intorno alle profondità, per carpire loro qualche vertigine e poi svignarmela, come uno scroccone dell'Abisso.

Qualunque pensatore, all'inizio della sua carriera, sceglie, suo malgrado, fra la dialettica e i salici piangenti.

Ben prima che fossero nate fisica e psicologia, il dolore disintegrava la materia, e la pena l'anima.

Quella specie di disagio che si prova quando si cerca di immaginare la vita quotidiana dei grandi spiriti... Verso le due del pomeriggio, che cosa poteva mai fare Socrate?

Se crediamo con tanta ingenuità nelle idee e perché dimentichiamo che sono state concepite da mammiferi.

Una poesia degna di questo nome incomincia dall'esperienza della fatalità. Soltanto i cattivi poeti sono *liberi*.

Nell'edificio del pensiero non ho trovato nessuna categoria su cui

riposare la fronte. In compenso, quale cuscino è il Caos!

Per punire gli altri di essere più felici di noi, inoculiamo loro, in mancanza di meglio, le nostre angosce. Perché i nostri dolori, ahimè, non sono contagiosi.

Nulla estingue la mia sete di dubbi: avessi il bastone di Mosè per fame scaturire anche dalla roccia!

Al di fuori della dilatazione dell'io, conseguenza della paralisi generale, non vi è rimedio alle crisi di annientamento, all'asfissia nel nulla, all'orrore di non essere altro che un'anima in uno sputo.

Se dalla tristezza ho tratto soltanto poche idee, è perché l'ho troppo amata per consentire all'intelletto di impoverirla esercitandovisi.

Una moda filosofica si impone come una moda gastronomica: non si può confutare un'idea più di quanto si possa confutare una salsa.

Ogni aspetto del pensiero ha il suo *momento*, la sua frivolezza: così, oggi, l'idea del Nulla... Quanto paiono remoti la Materia, l'Energia, lo Spirito! Per fortuna il lessico è ricco: ogni generazione può attingervi e trarne un vocabolo, importante quanto gli altri — inutilmente defunti.

Siamo tutti dei commedianti: *sopravviviamo* ai nostri problemi.

Ai tempi in cui il Diavolo prosperava, il panico, il terrore, i disordini erano mali che godevano di una protezione soprannaturale: si sapeva chi li provocava, chi presiedeva alla loro manifestazione; ora, abbandonati a se

stessi, si trasformano in «drammi interiori» o degenerano in «psicosi», in patologia secolarizzata.

Nel costringerci a sorridere di volta in volta alle idee di coloro che noi stessi sollecitiamo, la Miseria degrada il nostro scetticismo a mezzo di sussistenza.

La pianta è colpita solo leggermente; l'animale si ingegna a guastarsi; nell'uomo si esaspera l'anomalia di tutto ciò che respira.

La Vita! Una combinazione di chimica e di stupore... Finiremo col rifugiarsi nell'equilibrio del minerale? Col saltare a ritroso il regno che ce ne separa e imitare la *normalità* della pietra?

Per quanto si estende il mio ricordo, non ho fatto altro che distruggere in me la fierezza di essere uomo. E deambulo alla periferia della Specie come un mostro timoroso, senza la levatura sufficiente per proclamare la mia appartenenza a un altro branco di scimmie.

La Noia livella gli enigmi: è una fantasticheria *positivista*.

C'è un *'angoscia infusa* che funge in noi da scienza e da intuizione al tempo stesso.

Tanto lontano si estende la morte, tanto è lo spazio da essa occupato, che non so più *dove* morire.

Dovere della lucidità: giungere a una disperazione *corretta*, a una ferocia olimpica.

La felicità è tanto rara perché ad essa si accede solo *dopo* la vecchiaia, nella senilità — favore accordato a pochissimi mortali.

I nostri tentennamenti sono il segno della nostra probità, le nostre sicurezze quello della nostra impostura. La disonestà di un pensatore si riconosce dal numero di idee *precise* che afferma.

Mi sono immerso nell'assoluto da fatuo, ne sono uscito da troglodita.

Il cinismo dell'estrema solitudine è un calvario che l'insolenza attenua.

La morte pone un problema che si sostituisce a tutti gli altri. Che cosa c'è di più funesto per la filosofia, per la fede ingenua nella gerarchia delle perplessità?

La filosofia è un antidoto alla tristezza. E molti credono ancora alla *profondità* della filosofia.

In questo universo provvisorio, i nostri assiomi hanno soltanto un valore di *cronaca*.

L'Angoscia era merce corrente già al tempo delle caverne. Ci possiamo figurare il sorriso dell'Uomo di Neandertal se avesse previsto che un giorno sarebbero venuti dei filosofi a reclamarne la paternità.

Il torto della filosofia è di essere troppo *sopportabile*.

Gli abulici, che lasciano le idee come sono, dovrebbero essere i soli ad

avervi accesso. Quando se ne impossessano gli indaffarati, il dolce bordello quotidiano si organizza in tragedia.

Il vantaggio che c'è nel meditare sulla vita e sulla morte è di poterne dire qualunque cosa.

Lo scettico vorrebbe soffrire, come tutti gli altri uomini, per le chimere che fanno vivere. Non ci riesce: è un martire del *buon senso*.

Obiezione contro la scienza: questo mondo non *merita* di essere conosciuto.

Come si può essere filosofi? Come avere la sfacciataggine di affrontare il tempo, la bellezza, Dio e tutto il resto? Lo spirito si gonfia e saltella senza vergogna. Metafisica, poesia - impertinenze di un pidocchio...

Stoicismo di facciata: essere un appassionato del *Nil admirari*, un isterico dell'atarassia.

Se posso lottare contro un accesso di depressione, in nome di quale vitalità dovrei accanirmi contro un'ossessione che mi appartiene, che mi *precede*? Se sto bene, prendo la via che desidero; «malato», non sono più io a decidere: è la mia malattia. Per gli ossessionati non c'è scelta: l'ossessione ha già scelto per loro, prima di loro. Ci *si* sceglie quando si dispone di virtualità indifferenti; ma l'evidenza di un male supera la diversità delle vie aperte alla scelta. Chiedersi se si è liberi o no - inezia agli occhi di uno spirito travolto dalle calorie dei suoi deliri. Per lui, esaltare la libertà è far mostra di una salute disonorevole. La libertà? Sofisma dei sani.

Non contento delle sofferenze reali, l'ansioso se ne impone di

immaginarie; è un essere per il quale l'irrealtà esiste, deve esistere: altrimenti, da dove trarrebbe la ragione di tormenti che la sua natura esige?

Perché non dovrei paragonarmi ai più grandi santi? Ho forse prodigato meno follia per salvare le mie contraddizioni di quanta non ne abbiano prodigato loro per superare le proprie?

Quando l'idea si cercava un rifugio, doveva essere parlata, se ha trovato soltanto l'ospitalità del cervello.

La psicoanalisi, tecnica che pratichiamo a nostre spese, degrada i nostri rischi, i nostri pericoli, i nostri abissi; essa ci spoglia delle nostre impurità, di tutto ciò che ci faceva curiosi di noi stessi.

Che ci sia una soluzione ai problemi, è cosa che preoccupa soltanto una minoranza; che i sentimenti non abbiano alcun esito, non mettano capo a niente, si perdano in loro stessi, ecco il dramma inconscio di tutti, *l'insolubile affettivo* di cui ciascuno soffre senza pensarci.

Approfondire un'idea è farle oltraggio: toglierle il fascino, anzi, la vita...

Con un po' più di fervore nel nichilismo, mi sarebbe possibile — negando *tutto* — scuotere i miei dubbi e trionfarne. Ma della negazione ho soltanto il gusto, non ne ho la *grazia*.

Aver provato il fascino degli estremi, ed essersi fermati a metà strada fra il diletterismo e la dinamite!

L'Intollerabile, e non certo l'Evoluzione, dovrebbe essere l'idea fissa

della biologia.

La mia cosmogonia aggiunge al caos primordiale un'infinità di puntini sospensivi.

A ogni idea che nasce in noi, qualcosa in noi marcisce.

Ogni problema profana un mistero; a sua volta il problema è profanato dalla soluzione.

Il patetico tradisce una profondità di cattivo gusto; e così anche quella voluttà della sedizione nella quale si compiacquero un Lutero, un Rousseau, un Beethoven, un Nietzsche. I *grandi accenti* — volgarità dei solitari...

Questo bisogno di rimorsi che precede il Male, cosa dico, che lo crea...

Riuscirei a sopportare una sola giornata, senza questa carità della mia follia che mi promette il Giudizio Universale per l'indomani?

Soffriamo: il mondo esterno comincia a esistere; soffriamo troppo: svanisce. Il dolore lo suscita soltanto per smascherarne l'irrealtà.

Il pensiero che si affranca da ogni partito preso si disgrega e imita l'incoerenza e la dispersione delle cose che vuole afferrare. Con idee «fluide» si *abbraccia* la realtà, la si sposa; non la si spiega. Così, paghiamo caro il «sistema» che non abbiamo voluto.

Il Reale mi dà l'asma.

Ci ripugna svolgere fino alla fine un pensiero deprimente, sia pure inattaccabile; nel momento in cui colpisce le nostre viscere, in cui diventa malessere, verità e disastro della carne, noi gli resistiamo. — Non ho mai letto un sermone di Buddha o una pagina di Schopenhauer senza *vedere tutto rosa...*

Si incontra la Sottigliezza:

nei teologi. Non potendo provare quello che affermano, sono obbligati a operare tante distinzioni da sviare la mente: ed è proprio ciò che vogliono. Quale virtuosismo occorre per classificare gli angeli in decine di specie! Lasciamo perdere Dio: la sua « infinità », logorandoli, ha fatto cadere in deliquio molti cervelli;

negli oziosi — nei mondani, nelle razze indolenti, in tutti quelli che si nutrono di parole. La conversazione è madre della sottigliezza... Per esservi rimasti insensibili, i tedeschi sono sprofondati nella metafisica. I popoli chiacchieroni, invece, i greci antichi e i francesi, avvezzi alle grazie dello spirito, hanno primeggiato nella *tecnica delle quisquillie*;

nei perseguitati. Costretti alla menzogna, alla scaltrezza e alla truffa, essi conducono una vita doppia e falsa: l'*insincerità* — per bisogno — stimola l'intelligenza. Sicuri di sé, gli inglesi fanno sbadigliare: scontano così i secoli di libertà in cui poterono vivere senza ricorrere all'astuzia, al sorriso sornione, agli espedienti. Si capisce perché, all'opposto, gli ebrei hanno il privilegio di essere il popolo più accorto;

nelle donne. Condannate al pudore, devono camuffare i loro desideri e mentire: *la menzogna è una forma di talento*, mentre il rispetto della « verità » va di pari passo con la grossolanità e la pesantezza;

nei folli — quelli non internati, in coloro per i quali si sogna un codice penale ideale.

Da giovani ci si cimenta nella filosofia per cercarvi più uno stimolo che una visione; ci si accanisce sulle idee, si intuisce il delirio che le ha prodotte, si sogna di imitarlo e di accrescerlo. L'adolescenza si compiace nel virtuosismo delle altitudini; in un pensatore essa ama il saltimbanco; in Nietzsche amiamo Zarathustra, le sue pose, la sua buffoneria mistica, vera *fiera delle cime...*

La sua idolatria della forza dipende, più che da uno snobismo evolucionista, da una tensione interiore che egli ha proiettato al di fuori, da una ebbrezza che interpreta il divenire e lo accetta. Ne doveva risultare un'immagine falsa della vita e della storia. Ma bisognava passare da lì, dall'orgia filosofica, dal culto della vitalità. Coloro che vi si sono rifiutati non conosceranno mai la ricaduta, l'antipode e le smorfie di quel culto; essi rimarranno chiusi alle fonti della delusione.

Noi abbiamo creduto con Nietzsche alla perennità dell'angoscia; grazie alla maturità del nostro cinismo ci siamo spinti più lontano di lui. L'idea del superuomo non ci appare nient'altro che un'elucubrazione; ci sembrava esatta come un dato dell'esperienza. Così svanisce l'incantatore della nostra giovinezza. Ma *chi* di lui, se egli fu *molti*, rimane ancora? L'esperto di decadenze, lo *psicologo*, uno psicologo aggressivo, non un semplice osservatore come i moralisti. Egli scruta come un nemico e si crea dei nemici. Ma i suoi nemici egli li trae da sé, al pari dei vizi che denuncia. Si accanisce contro i deboli? Fa dell'introspezione; e, quando attacca la decadenza, descrive la propria condizione. Tutti i suoi odi si volgono indirettamente contro di lui. I suoi cedimenti, egli li proclama e li innalza a ideale; se esecra se stesso, sono il cristianesimo o il socialismo a soffrirne. La sua diagnosi del nichilismo è irrefutabile: il fatto è che lui stesso è nichilista e lo riconosce. Libellista innamorato dei suoi avversari, non avrebbe potuto sopportarsi se non avesse combattuto con se stesso, contro se stesso, se non avesse messo le sue miserie altrove, negli altri: *si è vendicato su di loro di ciò che egli era*. Avendo praticato da eroe la psicologia, egli propone agli appassionati dell'inestricabile una molteplicità di vie senza uscita.

Misuriamo la sua fecondità dalle possibilità che egli ci offre di rinnegarlo continuamente senza mai esaurirlo. Spirito nomade, è abile nel variare i suoi squilibri. Di ogni cosa ha sostenuto il pro e il contro: è il metodo di coloro che si danno alla speculazione non potendo scrivere tragedie, non potendo disperdersi in molteplici destini. Fatto sta che, ostentando le sue isterie,

Nietzsche ci ha sbarazzati del pudore delle nostre; le sue miserie ci sono state salutari. Egli ha inaugurato l'era *dei «complessi»*.

Il filosofo «generoso» dimentica a sue spese che di un sistema sopravvivono soltanto le verità nocive.

All'età in cui, per inesperienza, si prende gusto alla filosofia, io decisi, come facevano tutti, di preparare una tesi. Quale argomento scegliere? Ne cercavo uno che fosse nello stesso tempo logoro e insolito. Quando ritenni di averlo trovato, mi affrettai a comunicarlo al mio maestro.

« Che cosa ne direbbe di una *Teoria generale delle lacrime?* Mi sentirei in grado di lavorarci». «E' possibile,» mi disse lui «ma dovrà darsi un bel po' da fare per trovare una bibliografia». «Non importa! La Storia intera mi sosterrà con la sua autorità» gli risposi con tono d'impertinenza e di trionfo.

Ma poiché egli, impaziente, mi guardava con aria sdegnosa, decisi all'istante di uccidere in me il *discepolo*.

In altri tempi, il filosofo che non scriveva ma pensava non incorreva nel disprezzo; da quando ci si prosterna davanti all'efficacia, per la massa *l'opera* è diventata l'assoluto; coloro che non producono opere sono considerati dei «falliti». Ma questi «falliti» sarebbero stati i saggi di quei tempi: essi riscatteranno il nostro proprio per il fatto di non avervi lasciato traccia.

Viene il momento in cui lo scettico, dopo aver messo tutto in questione, non ha più *di che* dubitare; ed è allora che egli sospende veramente il giudizio. Che cosa gli resta? Divertirsi o cadere nel torpore — la frivolezza o l'animalità.

Più di una volta mi è capitato di intravedere l'autunno del cervello, l'epilogo della coscienza, l'ultima *scena* della ragione — poi, una luce che mi gelava il sangue.

Verso una saggezza vegetale: abiurerei tutti i miei terrori per il *sorriso* di un albero...

TEMPO E ANEMIA

Come sento vicina quella vecchia pazza che correva dietro al tempo, che voleva riprendere un *pezzo* di tempo!

Esiste un rapporto fra la debolezza del sangue e il disorientamento nella durata: tanti globuli bianchi, tanti momenti vuoti... I nostri stati *coscienti* non derivano forse dallo scolorimento dei desideri?

Sorpreso in pieno mezzogiorno dal panico delizioso della vertigine, a che cosa attribuirlo? Al sangue, all'azzurro? Oppure all'anemia, che sta a metà strada fra i due?

Il pallore ci mostra fino a che punto il corpo può capire l'anima.

Con le tue vene cariche di notti, non hai un posto fra gli uomini più di quanto lo abbia un epitaffio in mezzo a un circo.

Al colmo dell'Incuriosità, si pensa a una bella crisi di epilessia come a una terra promessa.

Ci si rovina tanto più in una passione quanto più ampio è il suo oggetto; la mia fu la Noia: ho finito per soccombere alla sua imprecisione.

Il tempo mi è vietato. Non potendo seguirne il ritmo, mi ci aggrappo o lo contemplo, senza però mai esserci: non è il mio *elemento*. E invano anelo a un poco del tempo di tutti!

La leucemia è il giardino in cui fiorisce Dio.

Se la fede, la politica o la bestialità intaccano la disperazione, niente agisce sulla malinconia: essa potrebbe scomparire soltanto col nostro sangue.

La noia è un'angoscia larvale; rumor nero, un odio sognatore.

Le nostre tristezze prolungano il mistero che è accennato nel sorriso delle mummie.

Utopia nera, l'ansia soltanto ci fornisce *precisazioni* sull'avvenire.

Vomitare? Pregare? — La Noia ci innalza verso un cielo di Crocefissione che lascia in bocca un sapore di saccarina.

Ho creduto per molto tempo nelle virtù metafisiche della Stanchezza: è vero che essa ci sprofonda nelle radici del Tempo, ma che cosa ne riportiamo? Qualche scempiaggine sull'eternità.

« Sono come una marionetta rotta, con gli occhi caduti al di dentro ».

Questa frase di un malato mentale conta più dell'insieme delle opere di introspezione.

Allorché tutto, intorno a noi, diventa insipido, quanto è tonificante la

curiosità di sapere *in che modo* perderemo la ragione!

Se solo fossimo padroni di lasciare a nostro piacimento il nulla dell'apatia per il dinamismo dei rimorsi!

Rispetto alla noia che mi attende, quella che mi possiede mi sembra così piacevolmente insopportabile che temo di esaurirne il terrore.

In un mondo senza malinconia gli usignoli si metterebbero a ruttare.

Qualcuno usa alla minima occasione la parola «vita»? — Sappiate che è un malato.

L'interesse che abbiamo verso il Tempo proviene da uno snobismo dell'irreparabile.

Per iniziarsi alla tristezza, all'artigianato del Vago, certuni impiegano un secondo, altri una vita.

Migliaia di volte mi sono ritirato in quel ripostiglio che è il Cielo, migliaia di volte ho ceduto al bisogno di *soffocare* in Dio!

Sono me stesso soltanto quando sono al di sopra o al di sotto di me, nella rabbia o nell'abbattimento; al mio livello abituale ignoro di esistere.

Non è facile acquisire una nevrosi; chi ci riesce dispone di una fortuna che tutto fa prosperare: i successi come le sconfitte.

Non possiamo agire se non in funzione di una durata limitata: un giorno, una settimana, un mese, dieci anni o una vita. Se, per disgrazia, rapportiamo i nostri atti al Tempo, tempo e atti si eclissano; ed è l'avventura nel *nulla*, la genesi del No.

Presto o tardi qualunque desiderio deve incontrare la propria stanchezza: la propria verità...

Coscienza del tempo: attentato al tempo...

Grazie alla malinconia — questo alpinismo dei pigri — scendiamo *dal nostro letto* tutte le cime e sogniamo al di sopra di tutti i precipizi.

Annoiarsi è masticare tempo.

La poltrona, questa grande responsabile, questa promotrice della nostra «anima».

Prendo una risoluzione *in piedi*: mi sdraio -« l'annullo.

Ci adatteremmo facilmente ai dispiaceri se la ragione o il fegato non soccombessero ad essi.

Ho cercato in me stesso il mio modello. Quanto all'imitarlo, mi sono rimesso alla dialettica dell'indolenza. E' talmente più piacevole non riuscirci!

Aver dedicato all'idea della morte tutte quelle ore che avrebbe richiesto

un mestiere... Gli straripamenti metafisici sono propri dei monaci, dei debosciati e dei barboni. Un impiego avrebbe fatto anche di Buddha un semplice *scontento*.

Costringete gli uomini a stare sdraiati per giorni e giorni: là dove guerre e slogan hanno fallito riuscirebbero i divani. Perché le operazioni della Noia superano in efficacia quelle delle armi e delle ideologie.

I nostri disgusti? Deviazioni del disgusto di noi stessi.

Quando colgo in me un moto di ribellione, prendo un sonnifero o consulto uno psichiatra. Qualunque mezzo è buono per chi persegue l'indifferenza senza esservi predisposto.

Il Vuoto, premessa per i fannulloni — per questi metafisici nati —, è la certezza che scoprono, alla fine della carriera e come ricompensa delle loro delusioni, la brava gente e i filosofi di mestiere.

Via via che liquidiamo le nostre ignominie, gettiamo anche le nostre maschere. Viene il giorno in cui il gioco finisce: niente più ignominie, niente più maschere. E niente più *pubblico*. — Abbiamo presunto troppo dei nostri segreti, della vitalità delle nostre miserie.

Ho quotidianamente conversazioni intime con il mio scheletro — e questo la mia carne non me lo perdonerà mai.

Ciò che corrompe la gioia è la sua mancanza di rigore; considerate, del resto, la logica del fiele...

Se una sola volta fosti triste *senza motivo*, lo sei stato tutta la vita senza saperlo.

Vago attraverso i giorni come una puttana in un mondo senza marciapiedi.

Non si fa lega con la vita se non quando si dice - *con tutto il cuore* -una banalità.

Fra la Noia e l'Estasi si svolge tutta la nostra esperienza del tempo.

Siete riusciti nella vita? — Non saprete mai che cos'è *l'orgoglio*.

Noi ci trinceriamo dietro il nostro volto; il pazzo con il suo si tradisce. Egli si offre, si denuncia agli altri. Persa la maschera, rende pubblica la sua angoscia, la impone al primo venuto, propala i suoi enigmi. Tanta indiscrezione irrita. È normale che lo si leghi e lo si isoli.

Tutte le acque sono color dell'annegamento.

Che sia passione del rimorso o sia insensibilità, non ho tentato niente per salvare il poco di assoluto che questo inondo racchiude.

Il Divenire: un'agonia *senza epilogo*.

Al contraria dei piaceri, i dolori non conducono alla sazietà. Non esistono lebbrosi *annoiati*.

La tristezza: un appetito che nessun dolore sazia.

Niente ci lusinga quanto l'ossessione della morte; *l'ossessione*, non la morte.

Quelle ore in cui alzarmi mi sembra inutile aguzzano la mia curiosità per gli Incurabili. Inchiodati ai loro letti, e all'Assoluto, quanto devono saperla lunga su ogni cosa! Ma a loro assomiglio soltanto per i virtuosismi del torpore, per le rimuginazioni degli ozi mattutini.

Fintanto che la noia si limita agli affari di cuore, tutto è ancora possibile; ma se si estende alla sfera del giudizio, sono fatti nostri

In piedi non meditiamo, e ancora meno camminando. Proprio dal nostro accanimento a tenere la posizione verticale è nata l'Azione; perciò, per protestare contro i suoi misfatti, dovremmo imitare l'attitudine dei cadaveri.

La disperazione è l'improntitudine dell'infelicità, una forma di provocazione, una filosofia per epoche indiscrete.

Quando si impara ad attingere nel Vuoto a piene mani non si paventa più il domani. La noia opera miracoli: trasforma la vacuità in sostanza, è essa stessa *vuoto nutritivo*.

Più invecchio e meno mi diverto a fare il piccolo Amleto. Già non so più, riguardo alla morte, quale tormento provare...

OCCIDENTE

Orgoglio moderno: ho perduto l'amicizia di un uomo che stimavo per essermi ostinato a ripetergli che ero più degenerato di lui...

Invano l'Occidente cerca per sé una forma di agonia degna del proprio passato.

Don Chisciotte rappresenta la giovinezza di una civiltà: lui *si inventava* degli avvenimenti, noi non sappiamo come sfuggire a quelli che ci incalzano.

L'Oriente si è dedicato ai fiori e alla rinuncia. Adesso noi contrapponiamo le macchine e lo sforzo, e questa malinconia galoppante, sussulto estremo dell'Occidente.

Che tristezza vedere grandi nazioni mendicare un supplemento d'avvenire!

La nostra epoca sarà segnata dal romanticismo degli apolidi. Già va formandosi l'immagine di un universo dove più nessuno avrà *diritto di cittadinanza*.

In ogni cittadino di oggi si cela un futuro meteco.

Mille anni di guerra hanno consolidato l'Occidente; un secolo di « psicologia » lo ha ridotto allo stremo.

Attraverso le sette, la folla partecipa dell'Assoluto e un popolo esprime la sua vitalità. Furono loro a preparare, in Russia, la rivoluzione e il diluvio slavo.

Da quando il cattolicesimo fa mostra di grande rigore, la sclerosi lo pervade; ma non per questo la sua carriera è finita: gli resta da portare il lutto della latinità.

Poiché il nostro è il male della storia, dell'eclissi della storia, dobbiamo per forza andare ancora più lontano di Valéry, accrescere la portata di quel che egli ha detto: ora sappiamo che *la* civiltà è mortale, che galoppiamo verso orizzonti di apoplezia, verso i miracoli del peggio, verso l'epoca d'oro del terrore.

Per l'intensità dei suoi conflitti, il XVI secolo è vicino a noi più di qualsiasi altro. Ma non vedo nessun Lutero, nessun Calvino nel nostro tempo. A paragone di tali giganti, e dei loro contemporanei, noi siamo pigmei promossi, dalla fatalità del sapere, a un destino monumentale. — Se la statura ci fa difetto, abbiamo tuttavia un vantaggio su di loro: nelle loro tribolazioni essi avevano la risorsa, la vigliaccheria di annoverarsi fra gli eletti. La Predestinazione, sola idea cristiana ancora allettante, conservava per loro il suo duplice aspetto. Per noi, non ci sono più eletti.

Ascoltate i tedeschi e gli spagnoli *spiegarsi*, faranno risuonare alle vostre orecchie sempre la stessa solfa: tragico... tragico... E' il loro modo di farvi comprendere le loro calamità o le loro stagnazioni, il loro modo di concludere...

Volgetevi verso i Balcani; a qualsiasi proposito lì sentirete ripetere: destino... destino... Così certi popoli, troppo vicini alle loro origini, camuffano le loro tristezze inoperanti. E' la discrezione dei trogloditi.

A contatto con i francesi si impara a essere infelici *gentilmente*.

I popoli che non hanno il gusto delle ciance, della frivolezza e del pressappochismo, che *vivono* le loro esagerazioni verbali, sono una vera catastrofe, per gli altri e per se stessi. Essi insistono sui nonnulla, mettono il serio in ciò che è accessorio e il tragico nel menu. Se per di più sono afflitti da una passione per la fedeltà e da una detestabile ripugnanza al tradimento, allora non c'è nulla da cavarne, se non la loro medesima rovina. Per correggere i loro meriti, per trovare un rimedio alla loro profondità, si deve convertirli al Meridione e inoculargli il virus della farsa.

Se Napoleone avesse occupato la Germania con dei marsigliesi, la faccia del mondo sarebbe stata completamente diversa.

Sarà mai possibile meridionalizzare i popoli austeri? L'avvenire dell'Europa è sospeso a questo interrogativo. Se i tedeschi si rimettono a lavorare come prima, l'Occidente è perduto; così come lo è se i russi non ritrovano il loro antico amore per la pigrizia: si dovrebbe sviluppare presso gli uni e gli altri il gusto del dolce far niente, dell'apatia e della siesta, far balenare loro le delizie della mollezza e della versatilità.

... Oppure rassegnarci alle soluzioni che la Prussia o la Siberia saprebbero infliggere al nostro diletterismo.

Non c'è evoluzione, non c'è slancio che non siano distruttivi, per lo meno nei loro momenti più intensi.

Il *divenire* di Eraclito sfida i tempi, quello di Bergson riassume i tentativi ingenui e le anticaglie filosofiche.

Beati quei monaci che, verso la fine del Medioevo, correvano di città in città ad annunciare la fine del mondo! Le loro profezie tardavano ad avverarsi? Che importa! Essi potevano scatenarsi, dare libero sfogo ai loro terrori, scaricandone il peso sulle folle — terapia illusoria in un'epoca come la nostra, nella quale il panico, diventato un'abitudine, ha perduto le proprie virtù.

Per amministrare gli uomini, bisogna praticare i loro vizi e rincarare la dose. Pensate ai papi: fintanto che fornicavano, si davano all'incesto e all'assassinio, dominavano il secolo; e la Chiesa era onnipotente. Da quando ne rispettano i precetti, non fanno che decadere: l'astinenza, come la moderazione, sarà loro fatale; divenuti rispettabili, nessuno più li teme. Edificante crepuscolo di una istituzione.

Il pregiudizio dell'onore è il prodotto di una civiltà rudimentale. Scompare con l'avvento della lucidità, con il regno dei vili, di coloro che, avendo «capito» tutto, non hanno più nulla da difendere.

Nel corso di tre secoli la Spagna ha custodito gelosamente il segreto dell'inefficacia; questo segreto lo possiede oggi l'Occidente intero; non lo ha carpito, lo ha scoperto con i suoi soli sforzi, con *l'introspezione*.

Con la barbarie Hitler ha cercato di salvare una civiltà intera. La sua impresa fu un fallimento; essa resta, nondimeno, l'ultima *iniziativa* dell'Occidente.

Senza dubbio questo continente avrebbe meritato di meglio. Di chi la colpa se non ha saputo produrre un mostro di un'altra qualità?

Per la Francia Rousseau fu un flagello, come Hegel per la Germania. Indifferente all'isteria non meno che ai sistemi, l'Inghilterra è venuta a patti con la mediocrità; la sua «filosofia» ha affermato il valore della *sensazione*; la sua politica quello dell'*affaire*. L'empirismo fu la sua risposta alle elucubrazioni del Continente; il Parlamento la sua sfida all'utopia, alla patologia eroica.

Non si dà equilibrio politico senza nullità di buona lega. Chi provoca le catastrofi? (ili irrequieti, gli impotenti, gli insonni, gli artisti falliti che hanno portato corona, spada o uniforme e, più che tutti loro, gli ottimisti, quelli che *sperano* a carico degli altri.

Non è elegante abusare della sfortuna: certi individui, al pari di certi popoli, se ne compiacciono tanto che disonorano la tragedia.

Per dare un carattere ufficiale alla loro stanchezza e imporla agli altri, le menti più lucide dovrebbero costituirsi in una *Lega della Disillusione*. Così riuscirebbero forse ad attenuare la pressione della storia, a rendere l'avvenire facoltativo...

Molti sono i popoli che ho prima adorato, poi esecrato - mai mi è venuto in mente di rinnegare lo spagnolo che avrei voluto essere...

I. Istinti vacillanti, fedi avariate, manie e farneticazioni. Ovunque conquistatori in pensione, prebendari dell'eroismo, di fronte a giovani Alarico che spiano le Roma e le Atene, ovunque dei paradossi da linfatici. Una volta le battute da salotto percorrevano i paesi, disorientavano la stupidità o la affinavano. L'Europa, civettuola e intrattabile, era nel fiore degli anni — oggi, decrepita, non eccita più nessuno. Dei barbari, tuttavia, aspettano di ereditarne i merletti e si irritano della sua lunga agonia.

II. Francia, Inghilterra, Germania, forse l'Italia. Il resto... Per quale accidente una civiltà si arresta? Perché la pittura olandese o la mistica spagnola fiorirono solo un breve istante? Quanti popoli sono sopravvissuti al proprio genio! Il loro decadimento è certamente tragico, ma quello di Francia, Inghilterra e Germania ha il carattere di una fatalità intrinseca, del compimento di un processo, di un dovere portato a termine; esso è naturale, spiegabile, meritato. Come poteva essere altrimenti? Questi paesi hanno prosperato insieme e insieme si sono rovinati, per spirito di concorrenza, di fraternità, e di odio; nel frattempo, nel resto del globo, la teppaglia giovane faceva scorta di energie, si moltiplicava e aspettava.

Tribù dagli istinti imperiosi si agglutinano per formare una grande potenza; viene il momento in cui, rassegnate e vacillanti, aspirano soltanto a un ruolo subalterno. Quando non si invade più, si acconsente a essere invasi. Il dramma di Annibale fu di nascere troppo presto; qualche secolo più tardi avrebbe trovato aperte le porte di Roma. L'Impero era vacante, come l'Europa dei nostri giorni.

III. Tutti noi abbiamo assaporato il male dell'Occidente. L'arte,

l'amore, la religione, la guerra — ne sappiamo troppo per crederci ancora. E poi tanti secoli vi si sono logorati... L'epoca del *finito* nella sua pienezza è ormai trascorsa; la materia dei poemi? Estenuata. — Amare? Persino la marmaglia ripudia il «sentimento». — La pietà? Frugate le cattedrali: solo gli sciocchi continuano a inginocchiarsi. Chi vuole ancora combattere? L'eroe è sorpassato; non esiste altro orinaio che la carneficina impersonale. Siamo fantocci chiaroveggenti, capaci giusto di fare moine davanti all'irrimediabile.

L'Occidente? Un *possibile* senza domani.

IV. Non potendo difendere le nostre astuzie contro i muscoli, diventeremo sempre meno utilizzabili per un fine quale che sia: il primo venuto ci incatenerà. Osservate l'Occidente: esso trabocca di sapere, di disonore e di flemma. A questo dovevano arrivare i crociati, i cavalieri, i pirati: allo stupore per una missione compiuta.

Quando ripiegava con le sue legioni, Roma ignorava la Storia e gli insegnamenti dei crepuscoli. Non è certo il caso nostro. Quale cupo Messia sta per abbattersi su di noi!

Chiunque, per distrazione o per incompetenza, fermi sia pure per poco l'umanità nella sua marcia, è un benefattore.

Il cattolicesimo ha creato la Spagna soltanto per meglio soffocarla. E' un paese in cui ci si reca per ammirare la Chiesa, e per intuire il piacere che può esservi nell'assassinare un curato.

L'Occidente fa progressi, sfoggia timidamente il suo rimbecillimento — e già invidia meno quelli che, avendo visto Roma sprofondare, credevano di godere di una desolazione unica, non trasmissibile.

Le verità dell'umanesimo, la fiducia nell'uomo e tutto il resto, ormai non hanno che un vigore di finzioni, una prosperità di ombre.

L'Occidente *era* queste verità; adesso non è altro che queste finzioni e queste ombre. Inerme quanto loro, non gli è dato verificarle. Le trascina, le espone, ma non le *impone* più; esse hanno cessato di essere *minacciose*.

Perciò, coloro che si aggrappano all'umanesimo si servono di un vocabolo estenuato, senza supporto affettivo, di un vocabolo spettrale.

Forse, dopotutto, questo continente non ha ancora giocato la sua ultima carta. E se si mettesse a demoralizzare il resto del mondo, a spandervi » suoi miasmi? — Sarebbe un modo di conservare ancora il proprio prestigio e di esercitare la propria influenza.

In futuro, se l'umanità dovrà ricominciare, lo farà con i suoi stessi rifiuti, con i mongoli di ogni dove, con la feccia dei continenti: si delineerà così una civiltà caricaturale, alla quale coloro che hanno prodotto quella vera assisteranno impotenti, vergognosi, prostrati, per rifugiarsi alla fine nell'idiozia, dove dimenticheranno lo splendore dei loro disastri.

IL CIRCO DELLA SOLITUDINE

I

Nessuno può vegliare sulla propria solitudine se non sa rendersi odioso.

Vivo solo perché è in mio potere morire quando meglio mi sembrerà: senza l'idea del suicidio, mi sarei ucciso subito.

Uno scetticismo che non contribuisca alla rovina della nostra salute è soltanto un esercizio intellettuale.

Nutrire, nell'indigenza, un odio da tiranno, soffocare sotto una crudeltà repressa, detestare se stessi, in mancanza di subalterni da massacrare, di un impero da terrorizzare -essere un Tiberio povero...

Quello che irrita nella disperazione è la sua fondatezza, la sua evidenza, la sua « documentazione»: è cronaca. Esaminate, invece, la speranza, la sua munificenza *nella falsità*, la sua mania affabulatrice, il suo rifiuto dell'evento: un'aberrazione, una finzione. Proprio in questa aberrazione risiede la vita, proprio di questa finzione essa si nutre.

Cesare? Don Chisciotte? Nella mia presunzione, quale dei due volevo prendere a modello? Non importa. Resta il fatto che un giorno, da una

contrada lontana, partii alla conquista del mondo, di tutte le perplessità del mondo...

Quando da una mansarda considero la città, mi pare ugualmente decoroso fare il sacrestano o il ruffiano.

Se fossi costretto a rinunciare al mio diletterismo, è nell'urlo che vorrei specializzarmi.

Si cessa di essere giovani quando non si scelgono più i propri nemici, quando ci si accontenta di quelli che si hanno sotto mano.

Tutti i nostri rancori derivano dal fatto che, rimasti al di sotto di noi stessi, non siamo stati in grado di raggiungere la nostra meta. Questo non lo perdoneremo mai agli *altri*.

Alla deriva nel Vago, mi aggrappo al minimo dispiacere come a una tavola di salvezza.

Volete moltiplicare gli squilibrati, aggravare le turbe mentali, costruire case per alienati in tutti gli angoli della città?

Mettete al bando la *bestemmia*.

Comprenderete allora le sue virtù liberatrici, la sua funzione terapeutica, la superiorità del suo metodo rispetto a quello della psicoanalisi, delle ginnastiche orientali o della Chiesa, e soprattutto comprenderete che proprio alle sue meraviglie, alla sua assistenza costante, la maggior parte di noi deve il fatto di non essere né criminali né pazzi.

Veniamo al mondo con una tale capacità di stupirci che neppure dieci altri pianeti riuscirebbero a esaurirla — la terra vi riesce d'ufficio.

Alzarsi come un taumaturgo risoluto a popolare di miracoli la giornata, e poi ricadere sul letto per rimuginare fino a sera guai d'amore e di danaro...

A contatto con gli uomini ho perso tutta la freschezza delle mie nevrosi.

Nulla trae in inganno il volgo quanto il suo rifiuto di essere deluso.

Quando non ho un soldo in tasca, mi sforzo di immaginare *il cielo della luce sonora* che costituisce, secondo il buddhismo giapponese, una delle tappe che il saggio deve superare per vincere il mondo — e forse il danaro, aggiungerei io.

Di tutte le calunnie la peggiore è quella che prende di mira la nostra pigrizia, che ne contesta l'autenticità.

Nella mia infanzia, ci divertivamo, i miei compagni ed io, a osservare il becchino al lavoro. A volte ci passava un cranio con cui giocavamo a pallone. Era per noi una gioia che nessun pensiero funereo veniva a offuscare. Per molti anni ho vissuto in mezzo a preti che al loro attivo avevano migliaia e migliaia di estreme unzioni, eppure non ne ho conosciuto nessuno che fosse incuriosito dalla Morte. Più tardi avrei capito che l'unico cadavere da cui possiamo trarre qualche profitto è quello che in noi *si prepara*.

Senza Dio tutto è nulla. E Dio? Nulla supremo.

II

Il desiderio di morire fu il mio solo e unico pensiero; ad esso ho sacrificato tutto, anche la morte.

Ogni animale, per poco che si alteri, comincia ad assomigliare all'uomo. Osservate un cane rabbioso o abulico: si direbbe che stia aspettando il suo romanziere o il suo poeta.

Ogni esperienza profonda si esprime in termini di fisiologia.

L'adulazione fa di un carattere una marionetta e, per un attimo, sotto la sua carezza, gli occhi più vivi assumono un'espressione bovina. Poiché va molto più lontano della malattia e altera in egual misura le ghiandole, le viscere e lo spirito, essa è la sola arma di cui disponiamo per asservire i nostri simili, scoraggiarli e corromperli.

Nel pessimista si accordano una bontà inefficace e una cattiveria inappagata.

Ho tolto di mezzo Dio per bisogno di raccoglimento, mi sono sbarazzato di un ultimo *seccatore*.

Più siamo accerchiati dalle sventure e più diventiamo fatui: anche il nostro incedere ne è mutato. Esse ci invitano a pavoneggiarci, soffocando la nostra persona per risvegliare in noi il *personaggio*.

Non avessi avuto l'impertinenza di credermi l'essere più infelice della terra, sarei crollato da non so quanto tempo.

È fare un grave torto all'uomo pensare che, per distruggersi, abbia bisogno di un ausilio, di un destino... Non ha già adoperato il meglio di sé per liquidare la propria leggenda? In questo rifiuto di durare, in questo orrore di sé, risiede la sua scusa o, come si diceva un tempo, la sua grandezza.

Perché ritirarci e abbandonare la partita, quando ci restano ancora tanti esseri da *deludere*?

Le passioni, gli slanci di fede, le intolleranze: quando ne vado soggetto, scenderei volentieri in strada per battermi e morire, da partigiano del Vago, da invasato del Forse...

Hai sognato di incendiare l'universo, e non sei neanche riuscito a comunicare la tua fiamma alle parole, ad *accenderne* una sola!

Dopo che il mio dogmatismo se n'è andato in bestemmie, che altro posso fare se non essere scettico?

Nel bel mezzo di studi più che seri, scoprii che un giorno sarei morto: la mia modestia ne fu scossa. Convinto che non mi restasse più niente da imparare, abbandonai gli studi per mettere il mondo al corrente di una così notevole scoperta.

Spirito positivo che ha preso una cattiva piega, il Demolitore crede, nel suo candore, che le verità valgano la pena di essere distrutte. È un tecnico alla rovescia, un pedante del vandalismo, un evangelista smarrito.

Invecchiando si impara a barattare i propri terrori con i propri ghigni.

Non chiedetemi più il mio programma; *respirare*, non ne è già uno?

Il modo migliore per allontanarci dagli altri è invitarli a gioire delle nostre sconfitte; poi, siamo sicuri di odiarli per il resto dei nostri giorni.

«Dovresti lavorare, guadagnarti da vivere, raccogliere le forze». «Le mie forze? Le ho sprecate, le ho usate tutte per cancellare in me le tracce di Dio... E adesso sarò per sempre *disoccupato*».

Qualsiasi atto lusinga la iena che è in noi.

Al culmine dei nostri cedimenti, cogliamo d'un tratto l' *essenza* della morte - percezione limite, ribelle all'espressione; disfatta metafisica che le parole non saprebbero perpetuare. Ciò spiega perché, su questo tema, le interiezioni di una vecchia illetterata ci illuminano più del gergo di un filosofo.

La Natura ha creato gli individui soltanto per alleviare il Dolore, per aiutarlo a sparpagliarsi a loro spese.

Mentre è necessaria la sensibilità di uno scorticato o una lunga tradizione di vizio per associare al piacere la coscienza del piacere, il dolore e la coscienza del dolore si identificano anche nell'imbecille.

Eludere la sofferenza, degradarla a voluttà — inganno dell'introspezione, gioco dei raffinati, diplomazia del gemito.

A furia di cambiare atteggiamento nei riguardi del sole, non so più da che parte prenderlo.

Si scopre un sapore ai propri giorni soltanto quando ci si sottrae all'obbligo di avere un destino.

Più gli uomini mi sono indifferenti e più mi inquietano; e, quando li disprezzo, non posso avvicinarli senza balbettare.

Se si schiacciasse il cervello di un pazzo il liquido che ne uscirebbe parrebbe sciroppo rispetto al fiele secreto da certe tristezze.

Che nessuno cerchi di vivere, se non ha fatto l'apprendistato di vittima.

Ancor più che una reazione di difesa, la timidezza è una *tecnica*, indefinitamente perfezionata dalla megalomania degli incompresi.

Quando non si è avuta la fortuna di avere dei genitori alcolizzati, bisogna intossicarsi tutta la vita per compensare la pesante eredità delle loro virtù.

Si può parlare onestamente d'altro che di Dio o di se stessi?

III

L'odore della creatura ci mette sulle tracce di una divinità fetida.

Se la Storia avesse un fine, come sarebbe penosa la sorte per noi che non abbiamo portato a termine niente! Ma, nel nonsenso generale, ci innalziamo, puttane inefficaci, canaglie fiere di aver avuto ragione.

Che ambascia non esser sicuri dei propri dubbi e domandarsi: sono veramente dubbi?

Chi non è andato contro i propri istinti, chi non si è mai imposto un lungo periodo di ascesi sessuale o non ha mai conosciuto le depravazioni dell'astinenza, sarà inaccessibile al linguaggio del crimine come a quello dell'estasi: non capirà mai le ossessioni del marchese de Sade e neppure quelle di san Giovanni della Croce.

Il minimo asservimento, fosse anche al desiderio di morire, smaschera la nostra fedeltà all'impostura dell'«io».

Quando subite la tentazione del Bene, andate al mercato, scegliete tra la folla una vecchia, la più diseredata, e pestatele i piedi. Dopo avere eccitato la sua foga la guarderete senza rispondere, perché lei possa finalmente conoscere, grazie al brivido che dà l'abuso dell'aggettivo, un istante di aureola.

A che pro disfarsi di Dio per ricadere in se stessi? A che pro questa sostituzione di carogne?

Il mendicante è un povero che, impaziente di avventure, ha lasciato la povertà per esplorare le giungle della pietà.

Non si possono evitare i difetti degli uomini senza rinunciare, nel

contempo, alle loro virtù. Così ci si rovina per saggezza.

Senza la speranza di un dolore più grande, non potrei sopportare quello del momento, fosse anche infinito.

Sperare significa *smentire* l'avvenire.

Sin dall'origine dei tempi, Dio ha scelto per noi ogni cosa, finanche le nostre cravatte.

Non c'è azione, non c'è vittoria senza un'attenzione totale alle cause *secondane*.

La «vita» è un'occupazione da insetti.

La tenacia che ho prodigato nel combattere la magia del suicidio mi sarebbe stata ampiamente sufficiente a tare la mia salvezza, a polverizzarmi in Dio.

Quando niente più ci stuzzica, c'è il «malumore», ultimo stimolante. Non sapendo più disfarcene, lo perseguiamo nei divertimenti come nella preghiera. E tale è il timore di esserne privati che « Dacci oggi il nostro malumore quotidiano» diventa il ritornello delle nostre attese e delle nostre implorazioni.

Per quanto familiari siamo con le operazioni dello spirito, non possiamo *pensare* per più di due o tre minuti al giorno — a meno che, per gusto o per professione, non ci si eserciti per ore a brutalizzare le parole allo scopo di estrarne idee.

L'intellettuale rappresenta la disgrazia più grande, il culmine del fallimento per l' *homo sapiens*.

Ciò che mi dà l'illusione di non essermi mai lasciato ingannare è che non ho amato niente senza nello stesso istante odiarlo.

Abbiamo un bell'essere ferrati in sazieta', resteremo sempre le caricature del nostro precursore, di Serse. Non fu lui a promettere con un editto una ricompensa a chi avesse inventato una voluttà nuova? - E' questo il gesto più moderno dell'antichità.

IV

Più uno spirito corre dei *pericoli*, più sente il bisogno di apparire superficiale, di darsi un'aria frivola e di moltiplicare i malintesi sul proprio conto.

Passata la trentina, non ci si dovrebbe interessare agli avvenimenti più di quanto un astronomo non si interessi ai pettegolezzi.

Solo l'idiota è attrezzato per respirare.

Con l'età non sono tanto le nostre facoltà intellettuali a diminuire quanto quella *capacità di disperare* di cui, da giovani, non sapevamo apprezzare né il fascino né il ridicolo.

Che peccato che, per arrivare a Dio, si debba passare attraverso la fede!

La vita — questa prosopopea della materia.

Confutazione del suicidio: non è poco elegante abbandonare un mondo che si è messo così di buon grado al servizio della nostra tristezza?

Per quanto ci si ubriachi ininterrottamente, non si arriverà mai alla baldanza di quel Crespo da manicomio che diceva: «Per stare tranquillo mi sono comperato l'aria intera e ne ho fatto una mia proprietà».

L'imbarazzo che proviamo di fronte a un uomo ridicolo deriva dal fatto che è impossibile immaginarlo sul letto di morte.

Soltanto gli ottimisti si suicidano, gli ottimisti che non possono più esserlo. Gli altri, non avendo alcuna ragione per vivere, perché dovrebbero averne una per morire?

I malinconici? Sono quelli che si vendicano sui loro pensieri dell'allegria che hanno prodigato nelle relazioni con gli altri.

Ignoravo tutto di lei; nondimeno la nostra conversazione prese la piega più macabra: le parlai del mare, di questo commento all'Ecclesiaste. E quale non fu la mia sorpresa quando, alla fine della mia tirata contro l'isteria delle onde, le scappò detto: «Non è bene autocommiserarsi ».

Guai all'incredulo che, di fronte alle sue insonnie, dispone solo di una scorta limitata di preghiere!

È davvero un caso se tutti coloro che mi hanno aperto orizzonti sulla morte erano relitti della società?

Per il pazzo, qualunque capro espiatorio è buono. Le proprie sconfitte, egli le affronta accusando; poiché gli oggetti gli sembrano non meno colpevoli degli esseri, si scaglia contro chi gli pare; il Delirio è un'economia espansionista. Noi invece, tenuti a maggiore discernimento, ci ripieghiamo sulle nostre disfatte, ci aggrappiamo ad esse, non potendo trovare all'esterno la loro causa o il loro alimento. Il buonsenso ci costringe a un'economia chiusa, all'autarchia del fallimento.

«Non sta bene» mi dicevi «imprecare sempre contro l'ordine delle cose». «E' forse colpa mia se non sono che un parvenu della nevrosi, un Giobbe alla ricerca di una lebbra, un Buddha da strapazzo, uno scita flemmatico e traviato? ».

Satire e sospiri mi sembrano ugualmente legittimi. Che io apra un pamphlet o un'*Ars moriendi*, non vi è nulla che non sia vero... Con la disinvoltura della compassione abbraccio le verità e mi confondo con le parole. «Sarai obiettivo!» — maledizione del nichilista che *crede a tutto*.

All'apogeo dei nostri disgusti, un ratto sembra essersi infiltrato nel nostro cervello per sognare.

Non saranno i precetti dello stoicismo a indicarci l'utilità dei soprusi o l'attrattiva delle avversità. I manuali di insensibilità sono troppo ragionevoli. Se ciascuno facesse però la sua piccola esperienza di barbone! Indossare degli stracci, mettersi a un incrocio, stendere la mano ai passanti, subire il loro disprezzo o ringraziarli del loro obolo — che disciplina! O uscire in strada, insultare degli sconosciuti e farsi prendere a schiaffi... Per lungo tempo ho frequentato i tribunali al solo scopo di osservare i recidivi, la loro

superiorità nei confronti delle leggi, il loro ardore nel decadimento. E, tuttavia, fanno una figura pietosa se paragonati alle battone, alla disinvoltura che queste dimostrano nei tribunali. Tanto distacco sconcerta: non hanno amor proprio; le ingiurie non le fanno sanguinare; nessun aggettivo le ferisce. Il cinismo è la forma della loro onestà. Al giudice che cerca di strapparle la promessa di non battere più i marciapiedi, una ragazza di diciassette anni, maestosamente orribile, risponde: «Non posso promettervelo, signor giudice».

Soltanto nell'umiliazione si misura la propria forza. Per consolarci delle mortificazioni che non abbiamo conosciuto, dovremmo infliggercene noi stessi, sputare nello specchio, in attesa che il pubblico ci onori della sua saliva. Che Dio ci preservi da una sorte *nobile!*

Ho tanto accarezzato l'idea della fatalità, l'ho nutrita a prezzo di così grandi sacrifici, che essa ha finito con l'incarnarsi: da astrazione che era, eccola qui che palpita, si erge davanti a me e mi schiaccia con tutta la vita che le ho dato.

RELIGIONE

Se credessi in Dio, la mia vanità non avrebbe limiti: me ne andrei nudo per le strade...

Tanto spesso i santi hanno fatto ricorso alla facilità del paradosso che è impossibile non citarli nei salotti.

Quando si è divorati da un tale appetito di sofferenza che per soddisfarlo occorrerebbero migliaia e migliaia di esistenze, si riesce a immaginare da quale inferno sia dovuta sorgere l'idea della trasmigrazione.

A parte la materia, tutto è musica: Dio stesso non è che un'allucinazione sonora.

Inseguire gli antecedenti di un sospiro, questo può condurci all'attimo prima - come al sesto giorno della Creazione.

Soltanto l'organo ci fa capire come può *evolversi* l'eternità.

Quelle notti in cui non si può più procedere in Dio, in cui lo si è percorso in tutti i sensi, lo si è consumato a furia di calpestarlo, quelle notti dalle quali si emerge con l'idea di gettarlo fra gli scarti... di arricchire il mondo di un rifiuto.

Come sarebbe facile fondare una religione senza la vigilanza dell'ironia! Basterebbe lasciare i curiosi assembrarsi intorno alle nostre garrule angosce.

Non è Dio, è il Dolore a godere dei vantaggi dell'ubiquità.

Nelle prove cruciali, la sigaretta è un aiuto più efficace dei Vangeli.

Suso racconta che con uno stiletto si incise all'altezza del cuore il nome di Gesù. Non sanguinò invano: qualche tempo dopo una luce prese a emanare dalla piaga.

Avessi io nell'incredulità una forza più grande! Potessi, incidendo nella mia carne un altro nome, il nome dell'Avversario, servirgli da insegna luminosa!

Ho voluto insediarmi nel Tempo; era inabitabile. Quando mi sono rivolto verso l'Eternità, mi è mancato il terreno sotto i piedi.

Viene un momento in cui ognuno dice a se stesso: «O io o Dio», e si lancia in uno scontro da cui entrambi escono sminuiti.

Il segreto di un essere coincide con le sofferenze nelle quali spera.

Non conoscendo ormai, in fatto di esperienza religiosa, se non le inquietudini dell'erudizione, i moderni *pesano* l'Assoluto, ne studiano le varietà e riservano i loro brividi ai miti — queste vertigini per coscienze storiche. Avendo smesso di pregare, si disquisisce sulla preghiera. Niente più esclamazioni; soltanto teorie. La religione boicotta la fede. Un tempo, con amore o con odio, ci si avventurava in Dio, il quale, dal Nulla inesauribile che era, è diventato ora — con grande disperazione di mistici e atei —

soltanto un *problema*.

Da buon iconoclasta, ho spezzato i miei idoli per sacrificare ai loro frantumi.

La santità mi fa fremere: quest'ingerenza nelle sventure altrui, questa barbarie della carità, questa pietà *senza scrupoli*...

Da dove ci viene l'ossessione de! Rettile? Non si tratterà della nostra paura di un'ultima tentazione, di una caduta prossima e, questa volta, irreparabile, che ci farebbe perdere persino la *memoria* del Paradiso?

Quel tempo in cui, al risveglio, ascoltavo una marcia funebre che poi canticchiavo per tutto il giorno e che la sera, consumata, dileguava in un *inno*...

Quant'è colpevole il cristianesimo di aver corrotto lo scetticismo! Un greco non avrebbe mai associato il lamento al dubbio. Arretrerebbe pieno di orrore davanti a Pascal e, ancor più, davanti a quell'inflazione dell'anima che, a partire dalla Croce, deprezza lo spirito.

Essere più inservibile di un santo...

Nella nostalgia della morte, scende su di noi una mollezza così grande, si compie una tale modificazione nelle nostre vene, che dimentichiamo la morte per pensare soltanto alla chimica del sangue.

La Creazione fu il primo atto di sabotaggio.

Il non credente in combutta con l'Abisso, e furente di non potersene liberare, manifesta uno zelo mistico nel costruire un mondo che manca di profondità quanto un balletto di Rameau.

Nell'Antico Testamento si sapeva intimidire il Cielo, lo si minacciava con il pugno: la preghiera era una lite fra la creatura e il suo creatore. A riconciliarli arrivò il Vangelo: ecco il torto imperdonabile del cristianesimo.

Ciò che vive senza memoria non è uscito dal Paradiso: le piante continuano a goderne. Esse non furono condannate al Peccato, a questa impossibilità di *dimenticare*: noi invece, rimorsi ambulanti, eccetera, eccetera... (Rimpiangere il Paradiso! Non si potrebbe essere più fuori moda, né spingere più in là la passione per il desueto o il provincialismo).

«Signore, senza te sono pazzo, con te sono ancora più pazzo!». — Sarebbe questo, nel migliore dei casi, il risultato di una nuova presa di contatto tra il fallito di quaggiù e il fallito di lassù.

Il grande misfatto del dolore è di aver *organizzato* il Caos, di averlo degradato a universo.

Che tentazione le chiese, se non ci fossero i fedeli ma soltanto questi spasmi di Dio di cui ci parla l'organo.

Quando sfioro il Mistero senza riuscire a riderne, mi chiedo a che cosa serve quel vaccino contro l'assoluto che è la lucidità.

Quanti fastidi per insediarsi nel deserto! Più scaltri dei primi eremiti, noi abbiamo imparato a cercarlo in noi stessi.

Mi sono aggirato intorno a Dio come un delatore: incapace di implorarlo, l'ho spiato.

Da duemila anni Gesù si vendica su di noi di non essere morto su un divano.

I dilettanti non si curano di Dio; i pazzi e gli ubriacchi, grandi specialisti, ne fanno l'oggetto del loro rimuginare.

Dobbiamo a un residuo di discernimento il privilegio di essere ancora superficiali.

Espellere da se le tossine del tempo per conservare quelle dell'eternità — questa è la puerilità del mistico.

La possibilità di rinnovarsi attraverso l'eresia conferisce al credente una netta superiorità sul non credente.

Non si è mai tanto in basso come quando si rimpiangono gli angeli — tranne quando si desidera pregare fino alla liquefazione del cervello.

Più ancora che la religione, il cinismo commette l'errore di prestare troppa attenzione all'uomo.

Tra i francesi e Dio si frappone l'astuzia.

Come si conviene, ho passato in rassegna tutti gli argomenti in favore di Dio: la sua non esistenza mi è sembrata uscirne intatta. Egli possiede la genialità di farsi infirmare da tutta la sua opera; i suoi difensori lo rendono odioso, i suoi adoratori sospetto. Chi teme di amarlo non ha che da aprire san Tommaso...

E penso a quell'accademico dell'Europa centrale che interroga una delle sue allieve sulle prove dell'esistenza di Dio; lei snocciola: argomento storico, ontologico, ecc. Ma si affretta ad aggiungere: «Io, comunque, non ci credo». Il professore si irrita, riprende ad una ad una le prove; lei alza le spalle, persiste nella sua incredulità. A quel punto il maestro si alza, *rosso* di fede: «Signorina, le do la mia parola d'onore che Egli esiste!».

... Argomento che, da solo, vale tutte le Somme teologiche.

Che dire dell'immortalità? Volerla delucidare, o semplicemente affrontare, ha dell'aberrazione o della presa in giro. Eppure vi sono trattati che ne espongono l'impossibile fasci-nazione. A volervi credere, non dobbiamo che affidarci a qualche deduzione ostile al Tempo... Ed eccoci qui provvisti di eternità, indenni dalla polvere, esenti da agonia.

Non sono queste frottole che mi hanno fatto dubitare della mia fragilità. In compenso, come mi hanno turbato le meditazioni di un vecchio amico, suonatore ambulante e folle! Come tutti gli squilibrati si pone dei problemi: ne ha «risolti» un sacco. Un giorno, dopo che ebbe fatto il suo giro dei caffè, venne a interrogarmi su... l'immortalità. «E' impensabile» gli dissi, sedotto e insieme respinto dai suoi occhi inattuali, dalle sue rughe, dai suoi stracci. Lo animava una certezza: «Sbagli a non crederci; se non ci credi non sopravviverai. Sono sicuro che su di me la morte non avrà alcun potere. Del resto, per quanto tu dica, tutto ha un'anima. Guarda, hai notato gli uccelli svolazzare nelle vie, poi tutto a un tratto alzarsi sopra le case per *guardare* Parigi? Ce l'hanno un'anima, non possono morire!».

Per riacquistare la sua influenza sullo spirito umano, il cattolicesimo avrebbe bisogno di un papa furioso, roso dalle contraddizioni, dispensatore di isteria, dominato da un accanimento da eretico, di un barbaro non turbato da duemila anni di teologia. — A Roma e nel resto della cristianità sono davvero esaurite le scorte di demenza? Dalla fine del XVI secolo la Chiesa, umanizzata, non produce che scismi di second'ordine, santi qualunque, scomuniche ridicole. Un pazzo, se non fosse capace di salvarla, la

precipiterebbe per lo meno in un *altro* abisso.

Di tutto ciò che i teologi hanno concepito, le sole pagine leggibili e le sole parole vere sono quelle dedicate all'Avversario. Come cambia il loro tono, come si infiamma la loro vena quando girano le spalle alla Luce per occuparsi delle Tenebre! Si direbbe che ridiscendano nel loro elemento, che riscoprano se stessi. Possono finalmente odiare, sono autorizzati: non si tratta più di un mormorio sublime né di ritornelli edificanti. L'odio può essere vile; tuttavia disfarsene è più pericoloso che abusarne. Nella sua grande saggezza, la Chiesa ha risparmiato ai suoi questo genere di rischi: per soddisfare i loro istinti, li aizza contro il Maligno; essi vi si aggrappano e lo rosicchiano: per fortuna, è un osso inesauribile... Se fosse loro tolto, soccomberebbero al vizio o all'apatia.

Anche quando crediamo di aver sfrattato Dio dalla nostra anima, Egli vi rimane ancora: avvertiamo perfettamente che si annoia, ma non abbiamo più la fede sufficiente per farlo divertire...

Quale soccorso può portare la religione a un credente deluso da Dio e dal Diavolo?

Perché dovrei deporre le armi? Non ho vissuto tutte le contraddizioni, conservo sempre la speranza di un nuovo *vicolo cieco*.

Quanti anni che mi scristianizzo *a trista d'occhio!*

Qualsiasi fede rende insolenti; acquisita di recente, inasprisce gli istinti peggiori. Chi non la condivide passa per un vinto o per un incapace, che non merita altro che pietà e disprezzo. Osservate i neofiti della politica e soprattutto della religione, tutti quelli che sono riusciti a interessare Dio alle loro faccende, i convertiti, i nuovi ricchi dell'Assoluto. Confrontate la loro

impertinenza con la modestia e le buone maniere di quelli che stanno perdendo la loro fede e le loro convinzioni...

Ai confini di se stessi: «Ciò che ho patito, ciò che patisco, nessuno lo saprà mai, nemmeno io».

Quando, per fame di solitudine, abbiamo spezzato i nostri legami, ci afferra il Vuoto: più niente, più nessuno... Chi liquidare ancora? Dove scovare una vittima che resista? — Una simile perplessità ci apre a Dio: con Lui, almeno, siamo sicuri di poter *rompere* indefinitamente.

VITALITÀ DELL'AMORE

Solo le nature erotiche sacrificano alla noia, deluse in anticipo dall'amore.

Un amore che se ne va è una dimostrazione filosofica così ricca che trasforma un parrucchiere in un emulo di Socrate.

L'arte di amare? E il saper unire a un temperamento di vampiro la discrezione di un anemone.

Nella ricerca del tormento, nell'accanimento alla sofferenza, solo il geloso può competere con il martire. Eppure, si canonizza l'uno e si ridicolizza l'altro.

Perché « il carro funebre del Matrimonio» (*the Marriage hearse*)? Perché non il carro funebre dell'Amore? - Come mi spiace la restrizione di Blake!

Onan, Sade, Masoch — che fortunati! I loro nomi, al pari delle loro imprese, non tramonteranno mai.

Vitalità dell'Amore: non si può, senza essere ingiusti, parlar male di un sentimento che è sopravvissuto al romanticismo e al bidet.

Chi si uccide per una puttana fa un'esperienza più completa e più profonda dell'eroe che mette a soqquadro il mondo.

Chi si consumerebbe nella sessualità se non sperasse di perdervi la ragione per un po' più che un secondo - per il resto dei suoi giorni?

Sogno a volte un amore lontano e vaporoso come la schizofrenia di un profumo...

Sentire il proprio cervello: fenomeno ugualmente nefasto al pensiero e alla virilità.

Seppellire la propria fronte tra due seni, tra due continenti della Morte...

All'interno di ogni desiderio lottano un monaco e un macellaio.

Soltanto le passioni simulate, i deliri finti hanno qualcosa a che fare con lo spirito, e con il rispetto di noi stessi; i sentimenti *sinceri* presuppongono una mancanza di riguardo verso di sé.

Fortunato in amore, Adamo ci avrebbe risparmiato la Storia.

Ho sempre pensato che Diogene in gioventù avesse subito qualche delusione amorosa: non ci si avventura sulla via del ghigno se non c'è di mezzo una malattia venerea o una servetta intrattabile.

Ci sono prestazioni che perdoniamo solo a noi stessi: se immaginassimo

gli altri nel pieno di un certo grugnito, ci sarebbe impossibile tendere ancora loro la mano.

La carne è incompatibile con la carità: l'orgasmo trasformerebbe un santo in lupo.

Dopo le metafore, la farmacia. Così si sgretolano i grandi sentimenti.

Cominciare da poeta e finire da ginecologo!

Di tutte le condizioni, la meno desiderabile è quella di amante.

Si dichiara guerra alle ghiandole, e ci si prosterna davanti al lezzo di una donnaccia... Che cosa può l'orgoglio contro la liturgia degli odori, contro l'incenso zoologico?

Concepire un amore più casto di una primavera che — rattristata dalla fornicazione dei fiori — piangesse sulle loro radici...

Posso capire e legittimare le anomalie, in a-more e in tutto il resto; ma che tra gli idioti vi siano degli impotenti, questo supera le mie capacità di comprensione.

La sessualità: balcanismo dei corpi, chirurgia e ceneri, bestialità di un ex santo, fracasso di un risibile e indimenticabile crollo...

Nella voluttà, come negli attacchi di panico, ritorniamo alle origini; lo scimpanzé, ingiustamente relegato, giunge finalmente alla gloria — lo spazio

di un grido.

Un'ombra di ironia nella sessualità ne falsa l'esercizio e muta chi la pratica in un «mistificatore» della Specie.

Due povere vittime, stupefatte dal loro stesso supplizio, dalla loro sudorazione sonora. A quale cerimonia ci costringono la gravità dei sensi e la serietà del corpo! Scoppiare a ridere in pieno gemito, ecco l'unico modo di sfidare le prescrizioni del sangue, le solennità della biologia.

A chi non è successo di raccogliere le confidenze di un povero cristo nei confronti del quale Tristano sembrerebbe un prosseneta?

La dignità dell'amore sta nell'affetto disincantato che sopravvive a un attimo di bava.

Se gli impotenti sapessero quanto è stata materna con loro la natura, benedirebbero il sonno delle ghiandole e ne canterebbero le lodi agli angoli delle strade.

Da quando Schopenhauer ebbe la strampalata ispirazione di introdurre la sessualità in metafisica, e Freud quella di soppiantare la licenziosità con una pseudoscienza delle nostre turbe, il primo venuto si sente autorizzato a intrattenerci sul «significato» delle sue imprese, delle sue timidezze e dei suoi successi. Da lì incominciano tutte le confidenze e lì sfociano tutte le conversazioni. Presto le nostre relazioni con gli altri si ridurranno alla registrazione dei loro orgasmi veri o inventati... E' il destino della nostra razza, devastata dall'introspezione e dall'anemia, quello di riprodursi in parole, di mettere in mostra le sue notti e ingigantirne i fiaschi o i trionfi.

Quanto più un uomo di spirito è stanco e disilluso tanto più rischia, se l'amore lo sorprende, di reagire come una sartina.

Dinanzi all'uomo e alla donna si aprono due strade: la crudeltà o l'indifferenza. Tutto lascia supporre che prenderanno la seconda, che tra loro non vi sarà né spiegazione né rottura, ma che continueranno ad allontanarsi l'uno dall'altra; che la pederastia e l'onanismo, proposti dalle scuole e dai templi, conquisteranno le folle; che una massa di vizi aboliti saranno rimessi in auge, e che una prassi scientifica supplirà al rendimento dello spasimo e alla maledizione della coppia.

Mescolanza di anatomia e di estasi, apoteosi dell'insolubile, alimento ideale per la bulimia della delusione, l'Amore ci guida verso bassifondi di gloria...

Noi amiamo sempre... malgrado tutto; e questo «malgrado tutto» copre un infinito.

SULLA MUSICA

Nato con un'anima ordinaria, ne ho chiesta un'altra alla musica: fu l'inizio di sventure insperate...

Senza l'imperialismo del concetto, la musica avrebbe preso il posto della filosofia: sarebbe stato il paradiso dell'evidenza inesprimibile, un'epidemia di estasi.

Beethoven ha corrotto la musica: vi ha introdotto gli sbalzi d'umore, ha lasciato che vi entrasse la *collera*.

Senza Bach la teologia sarebbe priva di oggetto, la Creazione fittizia, il nulla perentorio.

Se c'è qualcuno che deve tutto a Bach, questi è proprio Dio.

Che cosa sono tutte le melodie in confronto a quella che soffoca in noi la duplice impossibilità di vivere e di morire!

Perché frequentare Platone, quando un sassofono può farci intravedere altrettanto bene un altro mondo?

Senza mezzi di difesa contro la musica, è per me giocoforza subirne il

dispotismo e, a suo piacere, essere un dio o un relitto.

Ci fu un tempo in cui, non potendo concepire un'eternità che mi avrebbe separato da Mozart, non temevo più la morte. Fu lo stesso con tutti i musicisti, con tutta la musica...

Chopin ha promosso il pianoforte al rango della tisi.

L'universo sonoro: onomatopea dell'indicibile, enigma dispiegato, infinito percepito, e inafferrabile... Non appena se ne è provata la seduzione, non si progetta altro che di farsi imbalsamare in un sospiro.

La musica è il rifugio degli animi ulcerati dalla felicità.

Non c'è musica vera che non ci faccia *palpare* il tempo.

L'infinito *attuale*, un nonsenso per la filosofia, è la realtà, l'essenza stessa della musica.

Se avessi ceduto alle lusinghe della musica, ai suoi richiami, a tutti gli universi che ha suscitato e distrutto in me, è da tempo che, per orgoglio, avrei perduto la ragione.

L'aspirazione del Nord verso un altro cielo ha generato la musica tedesca - geometria d'autunni, alcol di concetti, ebbrezza metafisica.

All'Italia del secolo scorso - una fiera di suoni — è mancata la dimensione della notte, l'arte di spremere le ombre per estrarne l'essenza.

Bisogna scegliere fra Brahms e il Sole.

La musica, sistema di addii, evoca una fisica il cui punto di partenza non sarebbero gli atomi ma le lacrime.

Forse ho contato troppo sulla musica, forse non ho preso tutte le precauzioni necessarie contro le acrobazie del sublime, contro la ciarlataneria dell'ineffabile...

Da certi andanti di Mozart si sprigiona una desolazione eterea, e come un sogno di funerali in un'altra vita.

Quando anche la musica è impotente a salvarci, un pugnale luccica nei nostri occhi; niente più ci sostiene se non il fascino del crimine.

Come vorrei morire di musica, per punirmi di aver talvolta dubitato della sovranità dei suoi malefici!

VERTIGINE DELLA STORIA

Al tempo in cui l'umanità, poco evoluta, faceva le sue prime prove nella sventura, nessuno l'avrebbe creduta capace, un giorno, di produrne in serie.

Se Noè avesse avuto il dono di leggere il futuro, non c'è alcun dubbio che si sarebbe fatto colare a picco.

La trepidazione per la storia compete alla psichiatria, come del resto tutti gli impulsi all'azione: *muoversi* è venir meno alla ragione, rischiare la camicia di forza.

Gli avvenimenti — tumori del Tempo...

EVOLUZIONE: Prometeo, ai giorni nostri, sarebbe un deputato dell'opposizione.

L'ora *del crimine* non suona nello stesso momento per tutti i popoli. Così si spiega il permanere della storia.

L'ambizione di ciascuno di noi è di sondare il Peggio, di essere il profeta perfetto. Ahimè, sono tante le catastrofi alle quali non abbiamo pensato!

Al contrario degli altri secoli, che praticarono la tortura con negligenza,

questo, più esigente, vi apporta uno scrupolo di purezza e di rigore che onora la nostra crudeltà.

Ogni forma di indignazione, dalla semplice protesta fino alla ribellione luciferina, segna un arresto nell'evoluzione mentale.

La libertà è il bene supremo solo per quelli che sono animati dalla *volontà* di essere eretici.

Dire: ho più simpatia per questo regime che per quell'altro significa fluttuare nel vago; più esatto sarebbe affermare: preferisco questa polizia a quell'altra. In realtà la storia si riconduce a una classificazione delle polizie; infatti, di che cosa si occupa lo storico se non dell'idea che gli uomini si sono fatti del gendarme attraverso i secoli?

Non parlatemi più dei popoli asserviti né del loro gusto per la libertà; i tiranni vengono assassinati troppo tardi: questa è la loro grande scusa.

Nei periodi tranquilli, odiando per il piacere di odiare, dobbiamo cercare nemici che ci piacciono - occupazione deliziosa che i periodi movimentati ci risparmiano.

L'uomo *secerne* disastro.

Amo quei popoli di astronomi: caldei, assiri, precolombiani che, per passione del cielo, fecero fallimento nella storia.

Gli zingari, popolo autenticamente eletto, non portano la responsabilità di alcun evento e di alcuna istituzione. Essi hanno trionfato sulla terra per la

loro attenzione di non *fondarvi* niente.

Ancora poche generazioni e il riso, riservato agli iniziati, sarà impraticabile quanto l'estasi.

Una nazione si spegne quando non reagisce più alle fanfare: la Decadenza è la morte della *tromba*.

Lo scetticismo è l'eccitante delle civiltà giovani e il pudore di quelle vecchie.

Le terapie mentali abbondano presso i popoli opulenti: l'assenza di angosce *immediate* vi mantiene un clima morboso. Per conservare la sua salute nervosa una nazione ha bisogno di un male sostanziale, di un *oggetto* per le sue inquietudini, di un terrore concreto che giustifichi i suoi «complessi». Le società si rafforzano nel pericolo e si atrofizzano nella neutralità. Là dove imperversano la pace, l'igiene e le comodità, le psicosi si moltiplicano. ... Io vengo da un paese che, non avendo conosciuto la felicità, ha prodotto un solo psicoanalista.

I tiranni, saziata la loro ferocia, diventano inoffensivi; tutto rientrerebbe nell'ordine se gli schiavi, invidiosi, non pretendessero anch'essi di saziare la loro. E' proprio l'aspirazione dell'agnello a farsi lupo la causa della maggior parte degli avvenimenti. Coloro che non possiedono zanne sognano di averne; vogliono divorare a loro volta e ci riescono grazie alla bestialità del numero.

La storia — questo *dinamismo delle vittime*.

Per aver collocato l'intelligenza fra le virtù e la stupidità fra i vizi, la Francia ha esteso il dominio della morale. Da qui il suo vantaggio sulle altre nazioni, la sua nebulosa supremazia.

Si potrebbe misurare il grado di raffinatezza di una civiltà dal numero di epatopatici, di impotenti o di nevrotici che conta. - Ma perché limitarsi a questi deficitari quando ce ne sono molti altri che, con l'insufficienza delle loro viscere e delle loro ghiandole, testimoniano la prosperità fatale dello Spirito?

Coloro che sono biologicamente deboli, non trovando alcuna soddisfazione nella vita, si adoperano a modificarla.

Perché i riformatori non sono stati isolati ai primi *sintomi* di fede? Che cosa si è aspettato per relegarli in manicomio o in prigione? A dodici anni il Galileo avrebbe dovuto trovarvi il suo posto. La società è male organizzata: non fa nulla contro i deliranti che non muoiono giovani.

Troppo tardi lo scetticismo diffonde le sue benedizioni su di noi, sulle nostre facce deteriorate dalle convinzioni, le nostre facce da iene votate all'ideale.

Fu un libro sulla guerra, quello di Clausewitz, il libro prediletto di Lenin e di Hitler. E ci si domanda ancora perché questo secolo sia condannato!

Per passare dalle caverne ai salotti ci è stato necessario un tempo considerevole; ce ne occorrerà altrettanto per percorrere il cammino inverso, oppure bruceremo le tappe? — Domanda oziosa per coloro che non *presentano* la preistoria...

Tutte le calamità - rivoluzioni, guerre, persecuzioni — derivano da un *pressappoco* iscritto su una bandiera.

Soltanto i popoli falliti si avvicinano a un ideale «umano»; gli altri, quelli

realizzati, portano le stigmate della loro gloria, della loro dorata bestialità.

Nello spavento siamo vittime di un' *aggressione* da parte dell'Avvenire.

Un uomo politico che non dia qualche segno di rimbambimento mi fa paura.

Avendo l'iniziativa delle proprie miserie» i grandi popoli possono variarle a volontà; i piccoli sono limitati a quelle che vengono loro imposte.

L'ansia - o il fanatismo del peggio.

Quando la feccia sposa un mito, preparatevi a un massacro o, peggio ancora, a una nuova religione.

Le azioni clamorose sono la prerogativa dei popoli che, estranei al piacere di attardarsi a tavola, ignorano la poesia del dessert e le malinconie della digestione.

Senza l'assiduità al ridicolo, il genere umano sarebbe forse durato per più di una generazione?

C'è più onestà e più rigore nelle scienze occulte che nelle filosofie che attribuiscono un «senso» alla storia.

Questo secolo mi riporta all'alba dei tempi, agli ultimi giorni del Caos. Sento gemere la materia; i richiami dell'inanimato attraversano lo spazio; le mie ossa affondano nelle preistorie, mentre il mio sangue scorre nelle vene

dei primi rettili.

Un sia pur rapido sguardo all'itinerario della civiltà mi fa sentire una Cassandra.

La «liberazione» dell'uomo? Verrà quando, sbarazzatosi della sua propensione al finalismo, egli avrà compreso l'accidentalità della sua comparsa e la gratuità delle prove che affronta; quando ciascuno si dimenerà da suppliziato saltellante e dotto e quando, anche per la plebaglia, la «vita» sarà ridotta alle sue giuste proporzioni: a un'*ipotesi di lavoro*.

Chi non ha visto un bordello alle cinque del mattino non può immaginare verso quali prostrazioni si incammina il nostro pianeta.

La storia è *indifendibile*. Nei suoi confronti bisogna reagire con l'inflessibile abulia del cinico. O altrimenti mettersi dalla parte dei più, avanzare insieme alla turba dei ribelli, degli assassini e dei credenti.

L'esperimento uomo è fallito? Era già fallito con Adamo. Una domanda tuttavia è legittima: avremo sufficiente inventiva per aver l'aria di innovatori, per *aggravare* una tale sconfitta?

Nell'attesa, perseveriamo nell'errore di essere uomini, comportiamoci da buffoni della Caduta, cerchiamo di essere terribilmente leggeri!

Niente mi consola di non aver conosciuto il momento in cui la terra ha rotto con il sole tranne la prospettiva di conoscere quello in cui gli uomini romperanno con la terra.

Un tempo il passare da una contraddizione a un'altra era una faccenda grave; oggi noi ne sperimentiamo così tante in una volta sola che non

sappiamo più a quale dedicarci, né quale risolvere.

Razionalisti impenitenti, incapaci di abituarci al destino o di percepirne il senso, ci riteniamo il fulcro delle nostre azioni e crediamo di poter sprofondare *a nostro piacimento*. Basta che nella nostra vita intervenga un'esperienza fondamentale e il destino, da impreciso e astratto che era, acquista ai nostri occhi il prestigio di una sensazione. Così ciascuno di noi fa a modo suo il proprio ingresso nell'irrazionale.

Alla fine del suo percorso una civiltà, da quella felice anomalia che era, avvizzisce nella regola, si allinea alle altre nazioni, rotola nel fallimento, e trasforma la sua sorte nel suo unico problema. La Spagna è l'esempio perfetto di questa ossessione di sé. Dopo aver conosciuto, nell'epoca dei conquistadores, una sovrumanià bestiale, si è messa a rimuginare sul suo passato, a biascicare le sue manchevolezze, a lasciare ammuffire le sue virtù e il suo genio; in compenso, innamorata del suo declino, lo considera una nuova supremazia. Come non accorgersi che questo masochismo storico sta cessando di essere una peculiarità spagnola per diventare il clima e quasi la ricetta del decadimento di un intero continente?

Oggi, sul tema della caducità delle civiltà, un analfabeta potrebbe rivaleggiare *in brividi* con Gibbon, Nietzsche o Spengler.

La fine della storia, la fine dell'uomo? E' serio pensarci? — Si tratta di eventi lontani che l'Ansia, avida di disastri *imminenti*, vuole precipitare ad ogni costo.

ALLE SORGENTI DEL VUOTO

Credo alla salvezza dell'umanità, all'avvenire del cianuro...

L'uomo si riavrà mai dal colpo mortale che ha inferto alla vita?

Non potrei riconciliarmi con le cose quand'anche ogni istante dovesse strapparsi dal tempo per darmi un bacio.

Soltanto uno spirito incrinato può avere aperture sull'aldilà.

Chi, cercandosi in uno specchio in piena oscurità, non vi ha visto proiettati i crimini che lo *attendono*?

Se non avessimo la facoltà di esagerare i nostri mali, ci sarebbe impossibile sopportarli. Attribuendo loro proporzioni inusitate, ci consideriamo reprobri di rango, eletti alla rovescia, lusingati e stimolati dalla disgrazia.

Per nostra grande fortuna vi è, in ciascuno di noi, un fanfarone dell'incurabile.

Dobbiamo rivedere tutto, anche i singhiozzi...

Quando Eschilo o Tacito vi sembrano troppo tiepidi, aprite una *Vita degli insetti* — rivelazione di rabbia e di inutilità, inferno che, fortunatamente per noi, non avrà né drammaturgo né cronista. Che cosa resterebbe delle nostre tragedie se una bestiola letterata ci presentasse le sue?

Non agite, eppure avvertite la febbre delle grandi cose; privi di nemici, combattete un duello spossante... È la *tensione gratuita* della nevrosi, che darebbe anche a un droghiere fremiti da generale sconfitto.

Non posso contemplare un sorriso senza leggervi: «Guardami, è per l'ultima volta».

Signore, abbi pietà del mio sangue, della mia anemia in fiamme!

Quanta concentrazione, quanta abilità, quale tatto per distruggere la nostra *ragion d'essere!*

Quando mi accorgo che gli uomini non sono altro che saliva sputata dalla vita, e che la vita stessa rispetto alla materia non vale molto di più, mi dirigo verso il primo bistrot con l'intenzione di non uscirne mai più. E tuttavia potrei scolare mille bottiglie senza riuscire a provare il gusto dell'Utopia, di quella convinzione che qualcosa è ancora possibile.

Ciascuno si ritira nella sua paura — la sua torre d'avorio.

Il segreto del mio adattamento alla vita? — Ho cambiato disperazioni come ci si cambia di camicia.

In ogni svenimento si prova come un'ultima sensazione — in Dio.

Tante volte mi ha fatto morire la mia avidità di agonie che mi sembra indecente abusare ancora di un cadavere dal quale non posso ricavare più niente.

Perché l'Essere o un'altra parola con la maiuscola? Dio *suonava* meglio. Avremmo dovuto tenercelo. Non sono forse le ragioni di eufonia che dovrebbero regolare il gioco delle verità?

In stato di parossismo senza ragione, la stanchezza è un delirio, e l'affaticato il demiurgo di un subuniverso.

Ogni giornata è un Rubicone in cui aspiro ad annegare.

Presso nessun fondatore di religioni si troverà una compassione paragonabile a quella di una malata di Pierre Janet. Ella aveva, tra le altre, delle crisi riguardo a « quello sfortunato dipartimento della Seine-et-Oise che racchiude e contiene il dipartimento della Seine senza mai poter disfarsene».

In fatto di compassione, come in ogni cosa, il manicomio ha l'ultima parola.

Nei nostri sogni fa capolino il pazzo che è in noi. Dopo aver presieduto alle nostre notti, si addormenta nel più profondo di noi stessi, in seno alla Specie; tuttavia qualche volta lo sentiamo russare nei nostri pensieri...

Con quale sollievo colui che trepida per la sua malinconia, che teme di

guarirne, constata che i suoi timori sono malfondati, che essa è incurabile!

«A che è dovuta la sua aria di sufficienza?». «Sono riuscito a sopravvivere a molte notti durante le quali mi chiedevo: mi ucciderò all'alba?».

L'istante in cui crediamo di aver capito *tutto* ci conferisce un aspetto da assassini.

Finiamo nell'irrevocabile soltanto quando non siamo più in grado di rinnovare i nostri rimpianti.

Queste idee che sorvolano lo spazio e che, tutto a un tratto, urtano contro le pareti del cranio...

Una natura religiosa si definisce non tanto per le sue convinzioni quanto per il bisogno di prolungare le sue sofferenze al di là della morte.

Assisto terrorizzato al diminuire del mio odio per gli uomini, all'allentamento dell'ultimo legame che mi univa a loro.

L'insonnia è la sola forma di eroismo compatibile con il letto.

Non c'è disgrazia più grande, per un giovane ambizioso, che bazzicare dei conoscitori di uomini. Io ne ho frequentati tre o quattro: mi hanno *finito* a vent'anni.

La Verità? È in Shakespeare; un filosofo non potrebbe appropriarsela

senza esplodere insieme col suo sistema.

Quando si sono esauriti i pretesti che esortano all'allegria o alla tristezza, si giunge a viverle, l'una e l'altra, *allo stato puro*: è così che ci si affianca ai folli...

Dopo aver così spesso denunciato la mania di grandezza negli altri, come potrei, senza cadere nel ridicolo, credermi ancora l'uomo inefficace per eccellenza, il primo degli inutili?

«Un solo pensiero indirizzato a Dio vale più dell'universo» (Catharina Emmerich). — Ha ragione, povera santa...

Solo i chiacchieroni e i taciturni raggiungono la follia: quelli che si sono svuotati di ogni mistero e quelli che ne hanno immagazzinato troppo.

Nel terrore — megalomania alla rovescia — diventiamo il centro di un vortice universale, mentre gli astri fanno piroette intorno a noi.

Quando sull'Albero della Conoscenza un'idea è abbastanza matura, quale voluttà insinuarvisi, agire come larva e precipitarne la caduta!

Per non essere un insulto alle convinzioni o alle fatiche degli altri, perché non mi accusino né di aridità né di pigrizia, mi sono lanciato nello Sgomento sino a fame la mia forma di pietà.

L'inclinazione al suicidio è tipica degli assassini timorati, rispettosi delle leggi; avendo paura di uccidere, sognano di annientarsi, certi della loro impunità.

«Quando mi faccio la barba,» mi diceva un mezzo matto «chi mi impedisce di tagliarmi la gola, se non Dio?».

La fede non sarebbe, dunque, che un artificio dell'istinto di conservazione. Biologia dappertutto...

E' per *paura di soffrire* che cerchiamo di abolire la realtà. Una volta coronati i nostri sforzi, questa stessa abolizione si rivela fonte di sofferenze.

Chi non vede la morte in rosa è affetto da un daltonismo del cuore.

Per non aver saputo celebrare l'aborto o legalizzare il cannibalismo, le società moderne dovranno risolvere le loro difficoltà con procedimenti ben più sbrigativi.

L'ultima risorsa per quelli che la sorte ha colpito è l'idea della sorte.

Come vorrei essere una pianta, dovessi pure vegliare un escremento!

Questa folla di antenati che si lamentano nel mio sangue... Per rispetto alle loro sconfitte, mi abbasso ai sospiri.

Tutto perseguita le nostre idee, a cominciare dal nostro cervello.

Non si può sapere se l'uomo si servirà ancora a lungo della parola o se a poco a poco riscoprirà l'uso dell'urlo.

Parigi, il punto più distante dal Paradiso, resta tuttavia il solo luogo dove sia bello disperare.

Vi sono anime che Dio stesso non potrebbe salvare, dovesse mettersi in ginocchio e pregare per loro.

Mi diceva un malato: «A che pro i miei dolori? Io non sono un poeta che possa servirsene o farsene vanto».

Allorché, esaurito ogni motivo di rivolta, non si sa più contro cosa insorgere, si è presi da una tale vertigine che si darebbe la vita in cambio di un pregiudizio.

Nel pallore il nostro sangue si ritira per non interporsi più tra noi e non si sa cosa...

A ciascuno la sua follia: la mia fu quella di credermi normale, pericolosamente normale. E poiché gli altri mi sembravano pazzi, ho finito con l'aver paura, paura di loro e, ancor più, paura di me stesso.

Accade, dopo una crisi di eternità e di febbre, di chiedersi per quale ragione non ci si è degnati di essere Dio.

I meditativi e i carnali: Pascal e Tolstoj. Rivolgersi alla morte o aborrrirla, scoprirla attraverso lo spirito o attraverso la fisiologia. — Con i suoi istinti indeboliti, Pascal supera le proprie inquietudini, mentre Tolstoj, furioso di morire, fa pensare a un elefante sconvolto, a una giungla abbattuta. Agli *equatori del sangue*, non si medita più.

Colui che, per sbadataggini successive, ha trascurato di uccidersi, fa a se stesso l'effetto di un veterano del dolore, di un pensionato del suicidio.

Più entro in intimità con i crepuscoli, più mi convinco che sono i cantastorie, i ciarlatani e i pazzi i soli ad aver capito qualcosa della nostra orda.

Attenuare i nostri tormenti, convertirli in *dubbi* — stratagemma che ci suggerisce la vigliaccheria, questo scetticismo alla porta di tutti.

La malattia, accesso involontario a noi stessi, ci assoggetta alla «profondità», ci condanna ad essa. - Il malato? Un metafisico suo malgrado.

Dopo aver cercato invano un paese di adozione, ripiegare sulla morte, per poter, in questo nuovo esilio, stabilirsi da *cittadino*.

Ogni essere che si *manifesta* rinnova a modo suo il peccato originale.

Ripiegato sul dramma delle ghiandole, attento alle confidenze delle mucose, il Disgusto fa di noi dei fisiologi.

Se il sangue non avesse un gusto insipido, l'asceta si definirebbe per il suo rifiuto di essere vampiro.

Lo spermatozoo è il bandito allo stato puro.

Ammassare fatalità, dibattersi fra catechismi e orge, abbandonarsi allo smarrimento e, nomade abbruttito, modellarsi su Dio, questo Apolide...

Chi non ha conosciuto l'umiliazione ignora che cosa significhi arrivare all'ultimo stadio di se stessi.

I miei dubbi li ho acquisiti con fatica; le mie delusioni, come se *mi attendessero* da sempre, sono arrivate da sé — illuminazioni primordiali.

Su un globo che sia componendo il proprio epitaffio, cerchiamo di avere abbastanza dignità da comportarci come cadaveri perbene.

Che lo vogliamo o no, siamo tutti psicoanalisti, amanti dei misteri del cuore e della mutanda, palombari degli orrori. Guai allo spirito dagli abissi chiari!

Nella prostrazione, scivoliamo al punto più basso dell'animo e dello spazio, agli antipodi dell'estasi, alle sorgenti del Vuoto.

Più frequentiamo gli uomini, più i nostri pensieri si intorbidano; e quando, per rischiararli, torniamo alla nostra solitudine, vi ritroviamo l'ombra che quei pensieri hanno diffuso.

La saggezza disincantata deve risalire a una qualche era geologica: forse di questo creparono i dinosauri...

Appena adolescente, la prospettiva della morte mi gettava nell'angoscia; per sfuggirvi mi precipitavo al bordello o invocavo gli angeli.

Ma, con l'età, ci si abitua ai propri terrori, non si fa più niente per

liberarsene, ci si imborghesisce nell'Abisso. — E se ci fu un tempo in cui invidiavo quei monaci egiziani che scavavano le loro tombe per versarvi lacrime, oggi scaverai la mia per non lasciarvi cadere altro che cicche.